



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 22 febbraio 2011

Rassegna Stampa del 22-02-2011

PRIME PAGINE

22/02/2011	Repubblica	Prima pagina	...	1
22/02/2011	Stampa	Prima pagina	...	2
22/02/2011	Sole 24 Ore	Prima pagina	...	3
22/02/2011	Corriere della Sera	Prima pagina	...	4
22/02/2011	Messaggero	Prima pagina	...	5
22/02/2011	Financial Times	Prima pagina	...	6
22/02/2011	Echos	Prima pagina	...	7

POLITICA E ISTITUZIONI

22/02/2011	Repubblica	"Basta polemiche sulla Costituzione" - Napolitano: "L'Italia rischia la deriva la nostra Costituzione resta valida"	Favale Mauro	8
22/02/2011	Corriere della Sera	"I 150 anni vanno festeggiati con serietà"	M.Br.	9
22/02/2011	Messaggero	Casavola: sciogliere le Camere prerogativa esclusiva del Quirinale	E. P.	10
22/02/2011	Sole 24 Ore	Il punto - Nessun margine per una riforma condivisa della giustizia	Folli Stefano	11
22/02/2011	Corriere della Sera	La nota - Il governo teme il caos e attacca il regime sperando nell'Europa	Franco Massimo	12
22/02/2011	Repubblica	Leggi eversive per la consulta	Pace Alessandro	13
22/02/2011	Messaggero	Ritorno all'immunità, secco altolà di Bersani	Bertoloni_Meli Nino	14
22/02/2011	Corriere della Sera	Così finisce la Seconda Repubblica	Franchi Paolo	16
22/02/2011	Stampa	Berlusconi alla fine cede "Fermate la carneficina"	La Mattina Amedeo	17
22/02/2011	Stampa	Il Cavaliere troppo preso dai suoi guai	Sorgi Marcello	19

CORTE DEI CONTI

22/02/2011	Corriere della Sera	Protezione civile, scontro sulle nuove regole	Sensini Mario	20
22/02/2011	Sole 24 Ore	Più controlli dell'Economia sulla macchina dei soccorsi	m.mo.	21
22/02/2011	Italia Oggi	Se il distacco se lo paga il distaccato	D'Adamo Mario	22
22/02/2011	Messaggero Cronaca di Roma	La Corte dei Conti a caccia di illeciti amministrativi	De Santis Giulio	23
22/02/2011	Sole 24 Ore Sanita'	Il rebus dei costi standard - Costi standard sotto pressione	Mar.B.	24
22/02/2011	Sole 24 Ore Sanita'	Iperprescrizione, la media non fa metro	P.F.	26
22/02/2011	Sole 24 Ore Sanita'	Danno erariale senza colpa	Ferrari Paola	27

GOVERNO E P.A.

22/02/2011	Repubblica	Addio welfare comunale, tagli dell'80% neppure un euro a nidi e non autosufficienti	Grión Luisa	28
22/02/2011	Messaggero	Consulenze nel 2010: spesi 722 milioni	...	31
22/02/2011	Italia Oggi	Appalti, accordi a rischio Ue	Mascolini Andrea	32
22/02/2011	Sole 24 Ore	Tempi più lunghi per il decreto semplificazioni	...	34
22/02/2011	Italia Oggi	No a maggiorazioni sulla buonuscita	Cirioli Daniele	35
22/02/2011	Messaggero	Scuola, l'Italia divisa in due: al Nord rimontano i Tecnici	Migliozzi Alessandra	36

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

22/02/2011	Sole 24 Ore	Draghi: procedere subito con le riforme strutturali - Draghi: subito riforme strutturali	Merli Alessandro	38
22/02/2011	Sole 24 Ore	La fronde fiscale prevale sulla truffa allo stato	De Mita Enrico	39
22/02/2011	Messaggero	Dal Cane a sei zampe a Finmeccanica, inizia il ritiro dei dipendenti	Corrao Barbara	40
22/02/2011	Mattino	Petrolio alle stelle, Borse giù tutti i rischi della crisi libica	Santonastaso Nando	41
22/02/2011	Messaggero	I valori e l'obbligo della cautela	Sabbatucci Giovanni	44
22/02/2011	Messaggero	Meglio succhiare un osso di un bastone	Prodi Romano	45
22/02/2011	Stampa	Un business da 10 miliardi che fa tremare Piazza Affari - Edizione della mattina	Fornovo Luca	46



L'inchiesta
Riciclo, bici
e stufe a legna
ecco le città verdi
ANTONIO CIANCILLO
ENRICO FRANCESCHINI



Il reportage
Dal Libro Rosso
agli spin doctors
la Cina volta pagina
GIAMPAOLO
VISETTI



Lo sport
Juve, Agnelli accusa
Roma nel caos
ci prova Montella
EMANUELE GAMBA
MATTEO PINCI



la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro



mar 22 feb 2011

1 2

www.repubblica.it

Anno 36 - Numero 44 € 1,00 in Italia

CON "L'ITALIA DEL GUSTO" € 13,90

martedì 22 febbraio 2011

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - TEL. 06/47871. FAX 06/49822903. SPED. ABBI. POST. ART. 1. LEGGE 40/64 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA. CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERVESA, 21 - TEL. 02/574941. PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: AUSTRIA, BELGIO, FRANCIA, GERMANIA, GRECIA, IRLANDA, LUSSEMBURGO, MALTA, MONACO P., OLANDE, PORTOGALLO, SLOVENIA, SPAGNA € 2,00. CANADA \$ 1. CROAZIA KN 15. EGITTO EPT 16,50. REGNO UNITO LST 1,00. REPUBBLICA Ceca CZK 61. SLOVACCHIA SKK 80€. 2.49. SVIZZERA FRF 3,00. ICONO D.L. VENEZIA FRF 3,30. TURCHIA YTL 4. LINGUA ESTRA 4.99. U.S. AS 1,20

Dilaga la rivolta contro Gheddafi, migliaia in piazza, incendiato il Parlamento. Hillary Clinton: si fermi il bagno di sangue. Bufera su Frattini, che non condanna il rais

In Libia esplode la guerra civile

Bombardamenti sulla folla, 250 morti. L'ambasciatore all'Onu: è un genocidio

LA PRIMAVERA
DEI POPOLI

BERNARDO VALLI

DUE cambiamenti, sufficienti per segnare la svolta di un'epoca, sono già intervenuti mentre le rivolte nel mondo arabo sono ancora in corso. E la repressione è sempre più sanguinosa in Libia. Il nuovo capitolo di storia non riguarda soltanto i paesi che ne sono il teatro. L'azione sensibile, dall'Algeria all'Iran, rappresenta il 36 per cento della produzione mondiale di petrolio. Questo è quel che ci riguarda sul piano concreto, insieme ai rischi di guerre non soltanto civili, in una zona ricca di conflitti latenti, alle porte dell'Occidente europeo. Sul piano politico, ideologico, morale, quel che sta accadendo è inoltre destinato a sconvolgere, a rovesciare il pregiudizio occidentale sul mondo arabo musulmano. Il famoso conflitto di civiltà.

Il primo cambiamento già avvenuto è che uomini e donne rivendicano i diritti dei cittadini di uno Stato democratico, e quindi rifiutano il modello del rais, onnipotente e insostituibile, dominante dall'Atlantico all'Oceano indiano per decenni. Dopo il tunisino Ben Ali e l'egiziano Mubarak, adesso traballa anche Gheddafi, caricatura dell'autocrate arabo miliardario in petrodollari, in esercizio da più di quarant'anni. Altri birilli cadranno.

SEGUE A PAGINA 46



Manifestanti libici su un carro armato

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 11

Il retroscena

L'ira della Ue contro la Farnesina
"Non può difendere un dittatore"

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

LINEUROPAl'hanno ribattezzata «laschizofrenia di Rue Froissart». È l'ultimo ritrovato della diplomazia berlusconiana: all'ingresso nelle riunioni comunitarie (le auto delle delegazioni entrano appunto da Rue Froissart, sullato del palazzo del Consiglio) il politico italiano di turno fa dichiarazioni benevolenti verso il dittatore sotto accusa.

SEGUE A PAGINA 10

Il dossier

Volta il petrolio, crolla la Borsa
per l'Italia Spa sarà una stangata

ETTORE LIVINI

L'ITALIA Spa rischia di pagare un conto salatissimo alla crisi libica. Il primo scossone è arrivato ieri da Piazza Affari (crollata del 3,59%, con l'oro declassato oltre i 1.400 dollari l'oncia e il petrolio schizzato ai massimi dal 2008), dove le aziende tricolori più attive nel paese africano - Eni, Unicredit, Finmeccanica e Impregilo - hanno bruciato da sole 6 miliardi del loro valore.

SEGUE A PAGINA 9

dal nostro inviato
PIETRO DEL RE

«È LEI il giornalista senza visto? Entri, entri pure. Venga a vedere la nostra rivoluzione. Ma non si dimentichi di raccontare dei martiri di Tripoli, che oggi il rais ha fatto massacrare con i raid aerei». Il doganiere libico ha un'faccia gioviale e mani spesse. Di fronte alla nostra perplessità, esplose in una risata ragliante.

SEGUE ALLE PAGINE 2 E 3

Nei cablo riservati di Wikileaks la "costernazione" dei diplomatici

“L'allarme Usa per l'amicizia tra Berlusconi e il Colonnello”

ALBERTO D'ARGENIO
A PAGINA 11

Nuovo monito di Napolitano. Il Pd: no all'immunità

“Basta polemiche sulla Costituzione”

ROMA — Nuovo monito del presidente della repubblica Giorgio Napolitano. «Basta polemiche sulla Costituzione» ha detto il capo dello Stato «bisogna essere uniti contro ogni rischio di deriva». Il ministro della Giustizia Angelino Alfano conferma i progetti di riforma della maggioranza: cambieremo la Corte Costituzionale. Esull'ipotesi di ritorno all'immunità parlamentare avanzata dal Pdl arriva il no delle opposizioni. Bersani e Casini: «Siamo contrari».

SERVIZI DA PAGINA 12 A PAGINA 17

LEGGI EVERSIVE
PER LA CONSULTA

ALESSANDRO PACE

LA PROPOSTA del presidente del Consiglio di elevare il quorum deliberativo delle pronunce della Consulta, dall'attuale maggioranza dei giudici presenti al voto a quella dei due terzi, stravolge una delle caratteristiche essenziali della nostra Carta costituzionale.

SEGUE A PAGINA 47

EUGENIO SCALFARI
"Per l'alto mare aperto"

IN EDICOLA. la Repubblica L'Espresso

La storia
In gita a casa del Papa
giro d'affari da 3 miliardi

JENNER MELETTI

CANALE D'AGORDO (Belluno)

L'INVIDIA, secondo il catechismo, è uno dei sette peccati capitali. Per Sant'Agostino, è il peccato diabolico per eccellenza. Ma Rinaldo De Rocco, sindaco di questo piccolo Comune dove nacque papa Albino Luciani, sembra non curarsene troppo.

SEGUE A PAGINA 25

Le idee
Il mio appello ai politici:
finanziatevi con gli sponsor

HANS MAGNUS ENZENSBERGER

NON senza un moto di compassione ammiriamo, in attesa del meteo del Tgserale, i nostri campioni sportivi che sgambettano come arlecchini, coperti da capo a piedi di toppe variopinte con l'elogio dei più svariati prodotti, dai bulloni alla cioccolata al latte e al gas naturale. Nessuno si sogna di criticarli per i relativi compensi, anche se non è il caso di chiamarli onorari, termine forse un po' troppo onorifico.

SEGUE A PAGINA 47

IL LIBRO DI
LICIA TROISI

I DANNATI DI MALVA

Un fantasy ecologico dalle venature thriller

OSCAR MONDADORI

ESOTERISMO e PERSONAGGI dell'UNITÀ d'ITALIA * Domani con La Stampa il nuovo libro di BAIMA BOLLONE *



LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

MARTEDÌ 22 FEBBRAIO 2011 • ANNO 145 N. 52 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it



Alla guida di Roma 2020

Tremonti ferma Montezemolo

Pescante al posto del presidente Ferrari che spiega il suo no: «Non c'erano le condizioni per accettare l'incarico»



Parla il medico della Fallaci

«Oriana mi chiese altri 2 anni di vita»

L'oncologo italiano: voleva finire il suo romanzo, credeva che i gas iracheni l'avessero fatta ammalare



Cent'anni fa moriva Artusi

Il cuoco che unì l'Italia dei fornelli

Raccolse le 790 ricette che raccontano tutto il patrimonio della nostra cucina

“Gheddafi bombarda la folla”

Libia, testimoni parlano di centinaia di morti. Dimissioni di ministri e diplomatici: è un genocidio Berlusconi: violenze inaccettabili. Scatta l'allerta nelle nostre basi, in allarme anche le navi militari

IL SILENZIO COLPEVOLE DELL'ITALIA

LUCIA ANNUNZIATA

Italia, se ci sei batti un colpo. Mentre ieri a Tripoli le fiamme divoravano edifici pubblici, i valori in Borsa di petrolio e gas cadevano a picco, e aerei e navi portavano via in fretta e furia cittadini stranieri dalla Libia, un tam-tam internazionale, da Bruxelles alla Bbc, al New York Times, ad Al Jazeera, alle rappresentanze diplomatiche europee, ha scaricato su di noi questa affermazione. Sulle tv straniere (ma qualcuno guarda qualcosa che non sia Rai e Mediaset a Palazzo Chigi?) passano e ripassano le immagini degli abbracci fra il nostro premier e Gheddafi, in tutte le loro molte performance: con o senza contorno di guardie del corpo femminili, con o senza mantelli berberici. Richiamata, per una volta, alla sua non lontanissima grandezza, al suo ex destino imperiale, l'Italia è sollecitata da tutta la comunità internazionale perché eserciti, come ogni potenza europea, le responsabilità acquisite nelle nazioni che una volta ha dominato.



Proteste in tutto il mondo: manifestanti contro il regime di Gheddafi bruciano l'immagine del Colonnello

- * La strage. A Tripoli è guerra civile. I testimoni: «L'aviazione libica bombarda i manifestanti». Un diplomatico: è genocidio.
* Il bilancio. In Libia i morti sarebbero centinaia e gli stranieri sono in fuga. Molti italiani sono già riusciti a rientrare.
* L'Italia. Berlusconi chiede alla Libia di fermare le violenze. Intanto scatta l'allerta nelle nostre basi e per le navi militari. Amabile, La Mattina, Quirico, Stabile e Zatterin DA PAG. 2 A PAG. 5

UNA TRAGEDIA SENZA IMMAGINI

MARCO BELPOLITI

Niente immagini dalla Libia. Nessuna o quasi foto che trapeli attraverso la totale censura del governo e dei militari. Nessuno dei filmati cui siamo abituati, ripresi con cellulari, macchine foto digitali, piccole telecamere. CONTINUA A PAGINA 33

ECONOMIA

Del Vecchio lascia il cda delle Generali «Non posso incidere»

Strappo in polemica con Geronzi Il presidente: mai avuto contrasti Domani la decisione sulla quota Rcs

Francesco Manacorda A PAGINA 27

Sondaggi a sorpresa: il caso Ruby fa crescere il Pd e anche il Pdl. Berlusconi in calo Immunità, no di Bersani

Il tema dell'immunità parlamentare scuote maggioranza e opposizione, agitando soprattutto le acque del Pd. Se il Pdl infatti preme perché si modifichi l'articolo 68 della Costituzione, il Partito democristiano con in testa Bersani, dopo le iniziali aperture, chiude invece all'ipotesi di un'intesa bipartisan. Sondaggi a sorpresa: il caso Ruby fa crescere sia il Pd, sia il Pdl. Bertini, Grignetti, Magri, Martini e Verna PAG. 8-9

DOPO AFFITTOPOLI Trivulzio, appartamenti venduti a prezzi stracciati Marco Affieri ALLE PAGINE 10 E 11

Costa Azzurra ITALGEST Montecarlo Nizza Cannes Centinaia di appartamenti nuovi, varie metrature. Tel. +39 0184 44 90 72 www.italgestgroup.com

Buongiorno MASSIMO GRAMELLINI

Sarà mai possibile scongiurare scandali come quello dell'ente pubblico milanese che concedeva le sue case ai potenti invece che ai bisognosi? Chiunque faccia parte della casta degli amministratori non dà quasi più peso ai vantaggi connessi alla sua posizione. Non sto parlando di reati, ma di quei piccoli lubrificanti esistenziali che rendono la vita più scorrevole: il superamento di una lista d'attesa in ospedale, la sala vip dell'aeroporto, il posto gratuito allo stadio, l'accesso privilegiato a un appartamento. Insomma, la gigantesca ragnatela di «do ut des» che rappresenta la struttura portante di tutte le società, ma della nostra, familista e corporativa, in particolare. Come se ne esce? Non si può cambiare per decre-

La Casta è di casa

to la natura umana (trattasi di un lavoro lungo che attiene alla sfera spirituale di ciascuno). Ma neppure ci si può continuare a ingannare con l'idea consolatoria che i cattivi siano sempre «gli altri», mentre soltanto noi sapremmo maneggiare il potere senza farcene corrompere. Il potere corrompe chiunque lo detenga o ne entri in contatto: è la sua essenza. Però è possibile limitarne i danni. Sottoponendo il settore pubblico a una cura dimagrante, così da ridurre le tentazioni, e non tenendo nessuno sulla stessa poltrona per più di un certo lasso di tempo. Una precauzione, quest'ultima, che andrebbe utilmente estesa a tutte le mansioni umane, con l'unica eccezione del «Buongiorno».

Scopri le imperdibili offerte LIDL www.lidl.it valide durante il weekend!



Il Sole 24 ORE

www.ilssole24ore.com

QUOTIDIANO POLITICO ECONOMICO FINANZIARIO • FONDATO NEL 1865

€1* in Italia Martedì 22 Febbraio 2011

Anno 147° Numero 50



IL MONITO DEL GOVERNATORE Draghi: procedere subito con le riforme strutturali

Alessandro Merli • pagina 23 (nella foto: Mario Draghi)

LE REGIONI E I 150 ANNI La Calabria e l'impossibile Repubblica di Caulonia

Giuliana Pedullà • pagina 16

IN EDICOLA LE GRANDI RELIGIONI 2. CRISTIANESIMO

A 12,90 euro

In Libia dura repressione e centinaia di morti - Tripoli diventa l'epicentro della protesta - Smentita la fuga del leader in Venezuela

Gheddafi bombarda la folla

Balzo del petrolio, cade Piazza Affari (-3,6%) - Berlusconi: violenze inaccettabili

Il coraggio di guardare al futuro

di Ugo Tramballi

«C'è un'etica liberale, dice per telefono da Doha un amico che lavora al palazzo del emiro del Qatar. Il tono è gioioso. Gli arabi incominciano a pensare a un Medio Oriente senza il detestato Gheddafi e a loro re, monarchi, ministri e soprattutto la gente comune - a cosa sembra eccitata. A noi non troppo. In questi giorni siamo in una condizione permanente da stato d'emergenza per gli "emirati islamici" che certamente prenderanno il posto del governo centrale di Tripoli; per l'imminente massa di immigrati che barcheranno sulle nostre coste; per l'energia che non arriverà più dalla Libia; per gli investimenti finanziari libici in Italia e quelli delle nostre imprese in Libia che corrono qualche rischio con chiaro danno per la nostra economia. È un pessimismo comprensibile, in questo momento e forse per un bel po', chi potrebbe scommettere sulla stabilità della Libia senza il suo dittatore? Nonostante Mubarak in Egitto c'era una società civile, con intellettuali, partiti, soprattutto un esercito. A Tripoli Gheddafi ha sempre governato imponendo un culto della personalità alla nordcoreana. Una parte del sistema egiziano era riformabile, il regime libico no: c'è il colosso o il delitto. Tuttavia, perché non provare ad essere un po' ottimisti come gli arabi, sia pure senza il loro entusiasmo? Essere ottimisti in questo caso significa guardare al futuro, non a ciò che oggi è la Libia ma a quello che sarà domani. Il paese è una specie di laboratorio possibile: l'Italia non ha molte multinazionali ma quelle che abbiamo sono praticamente tutte laggiù. In un paese dalle immense risorse e poco abitato. Alla lunga non è difficile ricostruire la stabilità necessaria perché anche lì abbiamo cittadini soddisfatti quanto gli investitori stranieri. L'assicurazione su cui avevamo riposto il 100% dei nostri investimenti si chiama Gheddafi. Ma quanto può essere garantita a lungo termine un regime che controlla milioni di barili di petrolio e lascia due terzi dei suoi abitanti con meno di due dollari al giorno?»

Continua • pagina 15

Nel settimo giorno di rivolta in Libia la protesta contro il regime di Muammar Gheddafi ha infiammato Tripoli. Migliaia di persone in piazza, incendiati numerosi edifici pubblici, tra i quali il Palazzo del Popolo, saccheggiate le sedi di tv e radio di stato. La repressione è durissima. L'aviazione militare libica avrebbe bombardato un gruppo di manifestanti anti-

governativi che si dirigevano verso una base dell'esercito. Fonti mediche parlano di 60 morti a Tripoli nella sola giornata di ieri, mentre il bilancio complessivo di Human Rights Watch è arrivato a 300-400 vittime in tutto il paese. Smentita da Caracra la fuga in Venezuela del leader libico, del quale non si hanno notizie. Il premier Silvio Berlusconi

è allarmato per l'aggravarsi degli scontri e per l'uso inaccettabile della violenza sulla popolazione civile. L'Italia è il principale partner economico della Libia, e per la Borsa di Milano è stato un lunedì nero: -3,59%, peggiore performance europea. Petrolio Brent ai massimi dal luglio 2008, ora sopra i 1,400 dollari. Servizi • pagina 2, 3, 4 e 5

DA BRUXELLES L'Ue critica ma non vara sanzioni Adriana Carrettelli • pagina 2

DAL SAHEL Mercenari in soccorso del regime Gianluca Galani • pagina 3

DA ROMA In allarme costruzioni ed energia Servizi • pagina 4



Rivolta popolare. In un'immagine diffusa tramite Facebook, rivoltosi libici innalzano bandiere e cartelli sul tetto di un edificio annerito dalle fiamme a Bengasi, nell'est del paese.

Timori Bce sui prezzi - Deficit commerciale italiano in forte rialzo Fiducia record in Germania L'industria europea riparte

Il 2011 è iniziato con un buon dinamismo per l'economia europea. L'indice generale Pmi, che misura la fiducia dei manager nell'industria e nei servizi, è salito in febbraio ai massimi da cinque anni, quello specifico sull'attività industriale al livello più alto da 11 anni. Nello stesso tempo, però, salgono molto anche le

Dimissioni dopo l'intervista di Geronzi Del Vecchio abbandona il board delle Generali in dissenso sulle strategie

L'intervista di Cesare Geronzi ai Financial Times sulle future strategie delle Generali crea forti tensioni nel board della compagnia. L'imprenditore Leonardo Del Vecchio, tra i principali azionisti (con l'1,6%), si è dimesso dal CdA e dall'esecutivo del LeA. La decisione avviene alla vigilia di

PANORAMA

Processo Ruby, vertice dal premier sulla linea di difesa

Vertice ad Arcore ieri fra Silvio Berlusconi e i suoi legali per definire la difesa del premier nel processo sul caso Ruby. Sul tavolo il conflitto di attribuzione davanti alla Corte costituzionale e l'improcedibilità, ma la prima ipotesi sembra essere la più quotata. Il guardasigilli Angelino Alfano assicura: «Cambieremo la Consulta». Oggi la prima riunione dei ministri sulla riforma della giustizia.

• pagina 22 con il Prologo di Stefano Falli

Nelle vendite del Trivulzio ribassi fino al 50%

Arriva la lista numero due del Pio Albergo Trivulzio: quella relativa alle compravendite. I prezzi sono inferiori fino al 50% rispetto a quelli del libero mercato. Vertici in bilico: oggi il cda.

• pagina 21

Olimpiadi: Montezemolo rinuncia a «Roma 2020»

Luca Cordero di Montezemolo ha rinunciato all'incarico di presidente del comitato promotore di Roma quale sede delle Olimpiadi 2020. Il presidente del comitato sarà Mario Pescante.

• pagina 27

Nuove compensazioni fiscali al via dal mese di marzo

Da marzo lo scambio di crediti con debiti iscritti a ruolo sarà positivo con il nuovo regime. L'agenzia delle Entrate ha istituito ieri il codice tributo da indicare nel modello F24-Accise.

• pagina 29

Autostrade: Atlantia rilancia gli investimenti all'estero

Priorità assoluta all'Italia, ma l'occhio di Atlantia (l'ex Autostrade spa) scandaglierà i mercati emergenti. Pronto infatti un piano da 6 miliardi di euro che rilancerà le attività in Sud America e India.

• pagina 37

LE GUIDE DEL SOLE

OGGI/E SCADENZE L'agenda di fisco e previdenza per la prima metà di marzo DOMANI/IL SALDO IVA Un inserto di quattro pagine per il versamento annuo. Le scadenze • pagina 31 e 32

GLI ARGOMENTI PIÙ LETTI

www.ilssole24ore.com

- Rivolta e repressione in Libia
• Il peso di Tripoli in Borsa
• Trivulzio, affitti e vendite
• I dividendi di Piazza Affari
• I ricarti della benzina

MODA

In passerella a Milano ora sfilano l'ottimismo

Paola Bottelli

È il passato nel tritacarne delle oltre cento sfilate e presentazioni nel solo newyorkese (socio un solo giorno in temperatura primaverile) e alle battute finali dei quasi altrettanto intensi calendari londinesi bagnato dalla pioggia torrenziale. Il popolo della moda si appresta a chiudere le cronache valigie cariche di abiti e accessori griffati per volare sotto la Madonna.

Da domani e fino al 7 marzo saranno 15 le collezioni protagoniste di Milano moda donna: oltre ai compratori dei potenti department store e dei plurimarca, arriveranno in città oltre duemila giornalisti da 27 paesi per assistere a 72 sfilate (anche in Duomo e in metrò) e a decine di presentazioni che trasformeranno il capoluogo lombardo in una capitale del mondo, grazie anche a una serie di eventi culturali che coinvolgono il Museo del Novecento, nuovo fiore all'occhiello della cultura italiana.

Dopo un biennio molto difficile l'atmosfera sembra volgere all'ottimismo, almeno a giudicare dai bilanci 2010 annunciati dai gruppi più strutturali: più spinoso è il contesto in cui si muovono i brand piccoli e medi, che comunque si sforzano attraverso la creatività di tenere il passo con competitor in grado di investire decine di milioni all'anno nell'apertura di boutique e nella pubblicità.

Gli sforzi della moda made in Italy devono comunque essere quelli del sistema-paese: entro il 2010 lo shopping dei turisti nei negozi italiani varrà, secondo Bernstein Research, 22 miliardi di euro, di cui 16 miliardi da parte di quelli dei mercati emergenti, cinesi in testa, pari al triplo di oggi. Un'opportunità che suggerisce un impegno a tutto campo dal quale nessuno può farsi disincantare. Crivelli • pagina 8

MODA DONNA
L'shopping del mese
Speciale Moda Donna
In allegato il dossier sulle novità delle sfilate milanesi

AL MONTE
acquistiamo oro in lingotti e monete auree
www.ilssole24ore.com

Table with financial data including market indices (FTSE MIB, Dow Jones, etc.), commodity prices (Gold, Oil), and exchange rates.

Skoda Superb Wagon
OGNI TEAM HA IL SUO LEADER.
Tua a partire da € 22.400.

Stampa di proprietà di Editrice Il Sole 24 ORE. Distribuzione: Edizione di Milano. Abbonamenti: Edizione di Milano. Contatti: 02 57491111

MARTEDI 22 FEBBRAIO 2011 ANNO 136 - N. 44

in Italia EURO 1,20

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 6330 Servizio Clienti - Tel. 02 63797510

Fondato nel 1876 www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5 Tel. 06 688281

Skoda Yeti. IL SUV COMPATTO ANCHE NELLE EMISSIONI.

Il progetto Una voce sola per i professionisti di Dario Di Vico a pagina 19

Strategie Vertice delle Generali Del Vecchio lascia di Sergio Bocconi a pagina 33

Champions Cinque turni a Gattuso per la testata a Jordan di Alberto Costa a pagina 49

Ora anche con motore 1.6 TDI GreenLine. Consumo massimo di carburante, urbano/extraurbano/combinato: 5,7/4,2/4,6 (l/100km). Emissione massima di biossido di carbonio (CO2): 119 (g/km). Dati riferiti a Skoda Yeti 1.6 TDI CR 77 Kw/105 CV GreenLine.

Elicotteri e aerei contro i manifestanti. I diplomatici di Tripoli: un genocidio. Berlusconi: violenza inaccettabile. Il petrolio vola, giù le Borse

Libia nel caos, bombe sulla folla

Gheddafi all'ultima battaglia, centinaia di morti nelle piazze. I palazzi del regime bruciano

INTERESSI E VALORI

di FRANCO VENTURINI

Anche la Tunisia ha pagato un prezzo di sangue, e più di lei lo ha pagato l'Egitto. Ma nell'effetto domino delle rivolte nordafricane non si era mai visto quello che è accaduto ieri a Tripoli. Se sono vere le notizie diffuse da Al Jazeera, l'unica fonte informativa sfuggita alla morsa censoria del regime, Muammar Gheddafi ha deciso che la decimazione del suo popolo è un costo accettabile per restare al potere. E per assicurarsi che la manovra riesca, per punire quanti lo sfidavano a mani nude anche lontano dalla ribelle Cirenaica, ha scatenato sulla folla tutto quanto aveva a disposizione per uccidere. Interi quartieri sono stati messi a ferro e fuoco. Aerei ed elicotteri hanno sparato con le mitragliatrici contro assembramenti ostili. Cecchini piazzati sui tetti hanno individuato e colpito chiunque avesse l'aria di essere la guida di un gruppo ribelle. E poi sono intervenuti i «mastini della guerra»: quei mercenari provenienti da diversi Paesi africani che Gheddafi a quanto pare teneva da tempo sul suo foglio paga, e che si sono sdebitati sparando ad altezza d'uomo sui raduni di rivoltosi. Il bilancio è difficile, ma Al Jazeera parla di duecentocinquanta morti. Senza contare quelli di Bengasi, dove i ribelli controllano gran parte della città ma devono ancora fare i conti con nuclei di resistenza gheddafiana. A due passi da casa nostra, nella nostra ex colonia, in un Paese dove moltissimi nostri connazionali risiedono e lavorano, le dimensioni del massacro non possono che suscitare

emozione e disgusto. Ma in Libia, come ieri in Egitto e in Tunisia, l'emozione si accompagna al tentativo di capire, all'ansia di prevedere. Muammar Gheddafi, tiranno più che mai, non esce rafforzato dal bagno di sangue perpetrato non lontano dalla sua tenda. La sua invece è una testimonianza di debolezza, un pegno di disperazione. E del resto, anche lontano dalla piazza, la giornata non gli è stata favorevole. Si sono dimessi due ministri e parecchi diplomatici impegnati all'estero, alcuni dei Comitati popolari da lui creati per scimmiettare una democrazia non hanno risposto all'appello, un autorevole esponente religioso ha lanciato una fatwa contro di lui chiedendo ai militari di ucciderlo, due piloti da caccia sono fuggiti a Malta con i loro aerei, nei ranghi dell'esercito da un lato rispuntano le divisioni tribali e dall'altro emerge una compatta ostilità contro l'intervento dei mercenari stranieri. E i dimostranti, soprattutto, non danno segni di rinuncia.

Certo, non basta per dire che Gheddafi è spacciato. Ma basta per scorgere un inizio di decomposizione strutturale del suo potere, e basta per osservare che nelle poche immagini giunte ieri da Tripoli la gran parte dei manifestanti era composta da giovani: quelli che non hanno ceduto a Tunisi e al Cairo, quelli che hanno poco da perdere anche in Libia e sono ormai, dal Mediterraneo al Golfo Persico, il motore della ribellione che scuote il Mondo arabo. Dopo 42 anni di potere, Gheddafi dovrà continuare a fare i conti con loro.

CONTINUA A PAGINA 6



Un cittadino libico colpisce con una scarpa la foto di Gheddafi vicino all'ambasciata libica al Cairo

Gheddafi all'ultima battaglia. Fa bombardare Tripoli. Elicotteri e aerei contro la folla. I palazzi del regime bruciano. Più di 250 morti nelle piazze. I diplomatici libici all'Onu si dimettono: «È un genocidio». Gheddafi potrebbe essersi rifugiato nel deserto o fuggito in Venezuela (ma da Caracas la notizia è stata smentita). Berlusconi: violenza inaccettabile. Il petrolio vola, giù le Borse.

DA PAGINA 2 A PAGINA 13 Agnoli, Buccini, Calzi M. Caprara, Dossena M. Franco, Mazza, Pica Sarcina, Trocino, Zecchinelli e la testimonianza di Nouria Abuzaid

Giannelli LA LIBIA BRUCIA. FRATTINI PU' BRUCIANDO? AGGIÀ SUU FREGO E VEDAMO SE SI RIPRENDE DUEGGI PEZZO DI FIGLIOLA CHE È LA VENERE DI CIRINE? AVEMO PERSO LA TESTA PER ME!

Emergenza a Tripoli, si alla proposta di Casini Maroni: unità di crisi aperta all'opposizione

di FIORENZA SARZANINI

Il ministro degli Interni, Roberto Maroni, appoggia la richiesta di Casini per la creazione di una «unità di crisi» aperta ai partiti dell'opposizione. Il piano di emergenza che in queste ore viene messo a punto al Viminale è quello che prevede lo scenario peggiore: in Libia ci sono un milione di clandestini. Decine di barconi sarebbero pronti a partire. L'Aeronautica mette in allerta le basi aeree. Previsa una maxi tendopoli in Sicilia per gestire gli sbarchi. Venerdì domani al Viminale con Francia, Grecia, Cipro e Malta, direttamente coinvolti, insieme con la Spagna, nella nuova ondata migratoria che arriva dall'Africa. Maroni vuole sottoporre il piano alla Ue. Il ministro ribadirà che l'Italia non è in grado di fronteggiare da sola una «situazione che rischia di trasformarsi in una catastrofe per tutto il nostro continente».

Relazioni pericolose

ONORI, REGALI, BACI I TEMPI (NON LONTANI) DEL MUAMMAR SHOW

di GIAN ANTONIO STELLA

«Per dirlo alla beduina: sparita la tenda, sparito il problema». Sono passati solo sei mesi da quando Luca Zaia rifece delle polemiche scandalizzate contro il «Muammar Show» concesso a Gheddafi sul suolo italiano. Sei mesi. E già si agita l'incubo che quell'eccesso di salamelecchi riservati al dittatore libico possa essere rinfacciato. Un problema che non riguarderebbe solo il governo, ma il Paese intero. Per undici volte il Cavaliere, ricevendone in cambio l'agognato accordo sul blocco del traffico di clandestini e qualche regalo come un paio di cammelli (dei quali non si conosce il destino) aveva incontrato il leader della Jamahiriyah dal ritorno a Palazzo Chigi nella primavera del 2008 fino agli sgoccioli del 2010.

CONTINUA A PAGINA 11

Bob Dylan. Ogni giovedì in edicola. Con il numero della rivista TV.

Tunisino si lancia con il Suv contro la vetrata. In casa scritte anti-italiane Malpensa, spari e terrore al check-in

di CLAUDIO DEL FRATE e GIANNI SANTUCCI

Terrore a Malpensa, tunisino sfonda una vetrata con l'auto impugnando un coltello. Un agente gli spara alle gambe. Terrorismo? «Nessun legame con frange estremiste islamiche. Forse c'è stato spirito di emulazione in una mente già disturbata», spiega Roberto Pirro, il pm di Busto. In casa sono stati trovati fogli con frasi farneticanti in arabo contro l'Italia.



Milano Un'altra Affittopoli al Policlinico Politici e stilisti nelle case low cost di S. RAVAZZA e E. SOGLIO A PAGINA 27

LA STORIA UNIVERSALE DISNEY. DA MARTEDI 22 A SOLI €1,99. In edicola con CORRIERE DELLA SERA e La Gazzetta dello Sport.



Il Messaggero



PRIMA EDIZIONE - NAZIONALE

INTERATTIVATI CON **ILMESSAGGERO.IT**

INTERNET: www.ilmessaggero.it
Sped. Abz. Post. legge 662/96 art. 2/19 Roma

ANNO 133 - N° 52 - € 1,00 Italia IL GIORNALE DEL MATTINO MARTEDÌ 22 FEBBRAIO 2011 - CATTEDRA DI S. PIETRO



Tripoli nel caos, raid aerei sulla folla: 250 morti. Voci sulla fuga di Gheddafi. Condanna di Europa e Onu

Libia in fiamme, bombe sulla rivolta

Berlusconi: inaccettabili violenze sui civili. Allertate le basi italiane. Borsa a picco

I VALORI E L'OBBLIGO DELLA CAUTELE

di GIOVANNI SABBATUCCI

IL GRANDE e inatteso sommovimento che continua a scuotere la sponda nord del Mediterraneo, e che ora ha il suo epicentro nella Libia di Gheddafi, sta facendo crollare, assieme a regimi che parevano sino a qualche settimana fa inattuabili, anche le antiche certezze e le pratiche consolidate delle diplomazie europee. La loro cautele - a fatica si è trovata una linea comune nell'auspicio della fine delle violenze e del rispetto dei diritti umani - può essere comprensibile, anche se non basta a surrogare assenze e affasie purtroppo non nuove. E la stessa caustica posizione del governo italiano ha qualche motivazione oggettiva, al di là delle forme discutibili con cui è stata espressa. Certo, l'Europa è costretta a contemplare la forza delle spinte ideali che ci spingerebbero a sostenere la causa degli insorti con la corposità degli interessi che da tempo ci legano ad alcuni di quei regimi, in special modo a quello libico: non solo la dipendenza dal petrolio, non solo gli investimenti europei in Libia e i cospicui investimenti libici nel Vecchio Continente, ma anche la minaccia di una nuova, incontrollata ondata migratoria cui nessuno oggi saprebbe come far fronte.

Questa del conflitto fra ideali e interessi è del resto una costante nella storia delle relazioni internazionali, da quando (dopo la Rivoluzione francese e più ancora dopo la prima guerra mondiale) l'ideologia e l'etica hanno fatto breccia in un sistema che prima obbediva a logiche esclusivamente utilitarie o di prestigio.

CONTINUA A PAG. 25

MEGLIO SUCCIARE UN OSSO DI UN BASTONE

di ROMANO PRODI

CHI si accontenta go-
de": il richiamo a questo vecchio proverbio italiano è stato il pensiero che mi è venuto alla mente dopo avere meditato sul soddisfacente commento del ministro Tremonti dopo la riunione del G20 di Parigi. Mentre la sponda mediterranea del mondo brucia, e la crisi rischia di travolgere anche la Libia, l'agenda della conferenza era già divenuta meno ambiziosa, fino a prevedere solo una discussione sugli indicatori di cui tenere conto prima di prendere le decisioni economiche utili per riequilibrare i rapporti fra le economie dei diversi Paesi del mondo.

La convergenza si è inoltre materializzata solo sui punti riguardo ai quali tutti erano già sostanzialmente d'accordo. Quando infatti si è cercato di convincere Pechino a mettere nel conto degli attivi gli interessi generati dalle ingenti riserve accumulate e di inserire tra gli indicatori il tasso di cambio delle monete, non si è arrivati ad alcuna conclusione. Il che dimostra due cose. La prima che nessuna grande decisione sui temi economici internazionali può essere presa senza l'accordo con la Cina. La seconda che la Cina, mentre è disposta ad accettare la progressiva diminuzione del proprio surplus nei confronti dell'economia mondiale, non accetterà mai che altri le impongano le modalità per raggiungere questo obiettivo.

In parole semplici la Cina vuole decidere in modo autonomo se l'equilibrio dovrà essere raggiunto attraverso un aggiustamento del cambio o attraverso un aumento dei consumi e degli investimenti interni.

CONTINUA A PAG. 25

TRIPOLI - Ormai in Libia è guerra civile. A Tripoli l'aviazione ha bombardato i manifestanti causando 250 morti. In fiamme molti palazzi presidenziali e la tv di Stato. Scontri tra esercito e forze rimaste fedeli al rais raggiunto ieri da una telefonata del segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon che ha chiesto l'immediata cessazione delle violenze. Da Bengasi due ufficiali dell'aeronautica che avevano ricevuto l'ordine di far fuoco sulla folla sono fuggiti a Malta dove hanno chiesto asilo politico. Dimissioni a catena di molti diplomatici. La Farnesina prepara voli speciali per il rientro dei connazionali. Gli imam incitano la gente alla ribellione e a rovesciare un governo indegno.



E dopo il baciavano il Cavaliere scopri il Rais cattivo

di MARIO AJELLO

INDRO Montanelli lo chiamavo il "Sinistro Pagliaccio". Ma non per dire che Gheddafi è di sinistra. Visto che il rais è di destra, di sinistra, di sinistra, di destra, di niente, di tutto, ma di Centro non perché gli manca la moderazione. E però prendeva il tè con Fanfani e ha disquisito di monoteismo con Andreotti.

Continua a pag. 4

AMORUSO, CIRILLO, CORRAO, DIMITO, GIAN SOLDATI, GRIGGI, MARCONI, MERCURI, ROMAGNOLI E SALERNO DA PAG. 2 A PAG. 5

— CALCIO —



La Roma a Montella: «Ascolto tutti ma poi decido solo io»

ANGELONI, CARINA, FERRETTI E TRANI ALLE PAG. 28 E 29 L'ANALISI DI RENGÀ

— OLIMPIADI —



Montezemolo rinuncia, Pescante guiderà il comitato Roma 2020

MEI E SANI A PAG. 11 LA LETTERA DI GOFFREDO BETTINI

Immunità parlamentare, stop del Pd Processo breve, il governo accelera

ROMA - Silvio Berlusconi vuole accelerare per far approvare, già questa settimana, il ddl di riforma costituzionale in Consiglio dei ministri. Sul ritorno all'immunità parlamentare arriva un secco no dalle opposizioni.

— LA STRATEGIA DI PALAZZO CHIGI —
Gli avvocati frenano il premier

di MARCO CONTI

UNA linea per affrontare il processo-Ruby ancora non è stata delineata dagli avvocati di Silvio Berlusconi, mentre le ipotesi più stampalate, tipo quella della improcedibilità che dovrebbe sollevare la Camera, si affastellano nei corridoi di Montecitorio e accrescono le ansie dei parlamentari Pd che compongono la commissione Giustizia e quelli della Giunta per le autorizzazioni a procedere. Staremo scenderanno a Roma via Giardini che Longo e forse si capirà qualcosa di più, anche se l'incertezza sembra tattica. D'altra parte il Cavaliere, prima di affrontare il processo-Ruby nell'udienza del 6 aprile, ha in agenda altri appuntamenti con i tribunali.

Continua a pag. 7

BERTOLINI MELI, SARDO E RIZZI ALLE PAG. 6 E 7 IL MOSAICO DI FUSI

Un'auto sfonda la porta del terminal: panico e voli sospesi

Malpensa, spari in aeroporto

MALPENSA - Alla guida di un fuoristrada rubato, con moglie e tre figli a bordo, ha sfondato la vetrata entrando direttamente nel terminal dell'aeroporto di Malpensa. Quindi è sceso urlando e brandendo un coltello e rincorrendo chi gli capitava a tiro. È stato il panico. Due minuti di terrore che si sono conclusi quando un agente della Polizia gli ha sparato due colpi alle gambe. Il folle è un tunisino di 42 anni, in Italia da un ventennio, sposato a un'italiana all'Islam. Voli sospesi per un'ora.

Pezzini a pag. 13

DARIO CASSINI
PASSEROTTO PUÒ ANDARE VIA
DALLE 11 FEBBRAIO AL 13 MARZO
PAROLI

DIARIO D'INVERNO

di MAURIZIO COSTANZO

CODE di Sanremo. Il Ministro dell'Agricoltura, Galan, si è domandato, mentre il Festival si avviava a conclusione: «Ma i fiori che fine hanno fatto?». È vero, saremo stati distratti, anche noi non ricordiamo presenza di addobbi floreali, come nella tradizione di Sanremo, perché Sanremo "vive" dei fiori. Quindi deve essere accaduto qualcosa, forse un momento di frodo con i coltivatori di rose e ciclamini. Oppure? Non sappiamo dare una risposta e ci auguriamo che qualcuno si faccia vivo in aiuto del ministro Galan e nostro.

© RIPRODUZIONE INTERDITTA

L'identità nazionale e il ruolo di idiomi, dialetti e televisione

Italia unita, questione di lingua

di RENATO MINORE

LINGUA e nazione. Le riflessioni sul rapporto tra il nostro idioma e l'identità italiana sono state al centro di un incontro al Quirinale, alla presenza del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, nell'ambito delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità. In apertura, Giuliano Amato, Presidente del Comitato dei Garanti, ha ricordato come l'Italia abbia posseduto una lingua comune uguale fino all'Ottocento, che cioè, prima dell'Unità, ci sono stati sei secoli di storia di un popolo unito solo nella lingua.

Continua a pag. 26

CrepeNeiMuri?
Consolidamento Tarmen Con Impianti Di Riscaldamento

Il giorno di Branko

Bilancia a caccia di nuovi successi

BUONGIORNO. Bilancia? Chiamami ancora amore... Prendiamo in prestito Roberto Vecchioni, perché le parole della sua canzone richiamano un po' quella che è la vostra attuale musica astrale. Venere sembra ancora fredda in Capricorno, ma è pur sempre la vostra stella guida, e se talvolta vi sembra di non essere corrisposti come desiderate, ciò non significa che non siete amati. Ma la passione di sicuro non manca! Ultimo giorno di Marte bollente va sfruttato tutto per una nuova conquista, per ravvivare il rapporto di sempre, poi vi aspetta solo lavoro. Nuovi salti ad ostacolo. Auguri.

L'oroscopo a pag. 25

FINANCIAL TIMES

EUROPE Tuesday February 22 2011



America, heal thyself

The battle over US healthcare. Analysis, Page 9

Asos targets 22-year-old hipsters to go global Business Life, Page 12



World Business Newspaper

News Briefing



Alibaba chiefs quit in wake of online fraud... Banker held in tax probe... Inflation alert to ECB... BP in \$7.2bn India deal...

Unrest spreads to Tripoli • Protesters claim control of Benghazi • Key allies desert regime

Gaddafi's grip on power slips

By Andrew England and Heba Salah in Cairo... Muammar Gaddafi's four-decade grip on power appeared increasingly fragile on Monday...



Residents stand on a tank inside a security forces compound in Benghazi, Libya's second city, on Monday

Last man out will turn off the oil tap

Oil production in Libya is set to drop dramatically as leading international companies and subcontractors evacuate their staff, writes Javier Blas in Dubai.

Crude oil prices shot up to a two-and-a-half-year high above \$108 a barrel on Monday as traders braced themselves for the impact of political unrest in Libya, the last leading oil-exporting country to be hit by the political turmoil in the Middle East.

Wintershall, a subsidiary of Germany's BASF, was the only company to confirm that it was shutting down production. But executives at other leading oil companies privately conceded that they were activating emergency plans to repatriate their staff from Libya and shut down output.

The executives asked not to be named as their companies were still in the process of evacuating staff. The oilfields in the south of the country run by international groups have their own airstrips. Until the last employee is pulled out of the country - a process that could take as long as a few days - companies planned to keep up production.

The country is the world's 17th-largest oil exporter and a critical supplier to European countries.

'His sons are bent on fighting... They have lost everything else, so what are they fighting for?'

'Death is going to come anyway, it will come in the road or it will come in the bed. Enough is enough'

Col Gaddafi did not relinquish power... William Hague, the British foreign secretary, told reporters on Monday that he had "seen some information that suggests [Col Gaddafi] is on his way [to Venezuela] at the moment"...

gave the strongest sign that Mr Gaddafi's regime was slipping... Tripoli residents said police stations and other government buildings, including the General People's Congress, had been set on fire in protests early Monday.

Politics pose risk, Page 15; Delhi reform pledge, Page 2; Congo oil battle looms, Page 8; Merkel's warning signal... Hope for budget accord... Presidential suite... News Corp buys Shine... Emanuel selects victory... Hedge fund managers are hiring security firms to sweep their offices and homes for listening devices...

Bug 'sweeps'



Hedge fund managers are hiring security firms to sweep their offices and homes for listening devices, security experts say, in reaction to the US government's anti-trading investigations.

Weber sets Germany on collision course with EU over debt crises

Bank chief challenges eurozone partners

By Ralph Atkins in Paris... Axel Weber, Germany's departing Bundesbank president, has put his country on a collision course with its eurozone partners by opposing a central part of proposals for resolving future sovereign debt crises.

Bank chief challenges eurozone partners... responsibility of countries for their finances should not be diminished, Mr Weber argues.

Euro's our zone. No investment company knows Europe better than Fidelity. We have over 200 professionals researching companies across all the major European markets.

Subscribe now

In print and online Tel: +44 20 7775 6000 Fax: +44 20 7573 3428 email: ft.subs@ft.com www.ft.com/subscribe today

World Markets

Table with columns: STOCK MARKETS, CURRENCIES, INTEREST RATES

Cover Price

Table with columns: Country, Price, % Change

Table with columns: Country, Price, % Change



© THE FINANCIAL TIMES LIMITED 2011 No. 37,548

PEARSON



Les Echos

LE QUOTIDIEN DE L'ÉCONOMIE

MARDI 22 FÉVRIER 2011

**TOYOTA PRÉPARE
UNE NOUVELLE RÉVOLUTION
INDUSTRIELLE**
PAGE 19 ET L'ÉDITORIAL
DE PHILIPPE ESCANDE PAGE 14

**DOSSIER SPÉCIAL :
LES PROCHAINS DÉFIS DU
TRANSPORT AÉRIEN**
PAGES 31 À 33

L'ESSENTIEL

Pôles de compétitivité : la montée en régime
Lancés il y a plus de cinq ans, les pôles de compétitivité portent ou sont en passe de porter plus de 700 projets en phase industrielle.
PAGE 5

L'Enquête : Masdar, la vitrine verte d'Abu Dhabi



C'est l'un des projets écologiques les plus ambitieux du monde : à Abu Dhabi, en plein désert, s'érige une ville à énergie propre de 40.000 habitants. Un défi à 22 milliards de dollars.
PAGE 8

Entreprises et religion : les employeurs désarmés

Les entreprises peinent à trouver leurs marques face à la montée des revendications sur les pratiques religieuses.
PAGE 10

ENTREPRISES & MARCHÉS

BP fait son entrée en force dans les gisements indiens
Pour plus de 7 milliards de dollars, le groupe s'offre des participations dans des gisements de Reliance Industries.
PAGE 20

Mémoires : la chute des prix pénalise les fabricants
Le prix des DRAM a chuté de 40 % à la fin de l'année dernière, sur fond de surcapacités de production. De quoi peser sur les comptes des industriels.
PAGE 22

Immobilier : premiers signes de baisse des prix
Selon MeilleursAgents.com, les prix de l'ancien refluent dans certains départements d'Île-de-France et dans la majorité des villes de la grande couronne.
PAGE 23

Les marchés scrutent le « pricing power »
Avec la flambée des matières premières, la capacité des entreprises à répercuter des hausses de prix est examinée de près par les investisseurs.
PAGE 25

Nucléaire : l'Élysée redistribue les rôles

- Un développement de réacteur envisagé en commun avec Pékin
- La construction d'une nouvelle centrale mise à l'étude en France
- La prééminence d'EDF consacrée

Le Conseil de politique nucléaire qui se déroulait hier soir sous la présidence de Nicolas Sarkozy a donné lieu à une batterie d'initiatives pour relancer la filière nucléaire. Première décision d'ampleur : la France envisage de développer avec la Chine un réacteur nucléaire de moyenne puissance de troisième génération, dans le cadre d'un partenariat global avec Pékin « portant sur l'ensemble des activités nucléaires civiles ». Autre virage stratégique, le Conseil a décidé la mise à l'étude d'un projet de construction d'un réacteur Atmea 1 en

France. Cette décision devrait satisfaire Areva et surtout EDF Suez, qui milite de longue date pour la construction d'un réacteur de ce type dans la vallée du Rhône. Enfin, le Conseil de politique nucléaire a annoncé la création d'un comité stratégique de l'énergie nucléaire, réunissant l'ensemble des acteurs de la filière, qui se réunira sous la présidence du ministre de l'Énergie, Eric Besson, et la vice-présidence du PDG d'EDF, Henri Proglio, consacrant un peu plus la prééminence de son groupe.
PAGE 17

Le régime Kadhafi au bord du gouffre



Soulevement.
L'insurrection se propage en Libye, où certaines villes étaient hier aux mains des manifestants, selon la Fédération internationale des droits de l'homme (FIDH). Les Européens rapatrient leurs ressortissants et les entreprises, leurs salariés. Le prix du Brent de la mer du Nord a franchi hier le seuil des 105 dollars pour la première fois depuis septembre 2008. S'inquiétant de la montée des tensions en Afrique du Nord et au Moyen-Orient, les Bourses européennes ont terminé en baisse. La Bourse de Milan est celle qui a le plus souffert (-3,59%). La Bourse de Paris affichait un recul de 1,41% et Londres de 1,12%.
PAGES 6, 7, 26.
L'ÉDITORIAL DE JEAN-FRANÇOIS PÉCRESSE PAGE 14 ET LA RUBRIQUE IDÉES PAGE 15

CONJONCTURE Le moral des entrepreneurs à son plus haut niveau

L'économie allemande au meilleur de sa forme

L'indice IFO, qui mesure le moral des entrepreneurs outre-Rhin, a affiché une nouvelle hausse en février, pour s'établir à 111,2 points. Un record absolu. Les patrons allemands voient visiblement leur activité en rose. Non

seulement leur situation actuelle, mais aussi leurs attentes à six mois. « L'économie allemande a laissé la crise derrière elle, elle est actuellement au meilleur de sa forme », s'est empressé de commenter le ministre de l'Économie,

Rainer Brüderle. Hans-Werner Sinn, président de l'institut IFO, parle même de vague d'investissements « sans précédent » dans le pays.
PAGE 7 ET LA CHRONIQUE DE JEAN-MARC VITTORI PAGE 15

La gauche italienne et le cas Berlusconi

IDÉES PAR GUILLAUME DELACROIX

La gauche italienne ne parvient pas à tirer parti des scandales censés affaiblir Silvio Berlusconi. La raison, explique Guillaume Delacroix : si celui-ci est en difficulté, sa coalition reste en tête des intentions de vote. Pour l'emporter, l'opposition doit construire une très large alliance. Problème : aucun leader ne semble en mesure de le faire.
PAGE 14

Les Echos
SUR **Info**

JEAN-FRANÇOIS PÉCRESSE DANS « À LA UNE DE L'ÉCO »

DU LUNDI AU VENDREDI À 19H28

ISSN 0153-4931 — 102^e ANNÉE
NUMÉRO 20875 — 34 PAGES

M 00104 - 222 - F. 1,50 €

Allemagne : 2 €, Autriche : 2 €, Belgique : 2 €, Espagne : 2 €, France : 1,50 €, Italie : 2 €, Japon : 2 €, Royaume-Uni : 2 €, Suisse : 2 €, Tunisie : 2 €, Turquie : 2 €, États-Unis : 2 €, Canada : 4 CAD, Israël : 2 ILS, Grèce : 2 €, Hongrie : 2 €, Espagne : 2 €, Italie : 2 €, Luxembourg : 1,80 €, Maroc : 16 DH, Suisse : 2 CHF, Tunisie : 2 TND, Zone O.A. : 1,500 CFA

L'Inde, nouvel eldorado des fabricants et distributeurs de café

C'est le signe du développement d'une classe moyenne dont les goûts s'occidentalisent. Les Indiens sont de plus en plus nombreux à délaisser le thé, véritable boisson nationale, pour s'adonner à la passion du café. Une évolution culturelle qui suscite les convoitises des grandes marques du secteur. Pour l'Italien Lavazza, qui construit une usine de torréfaction dans le sud du pays après avoir racheté la chaîne Barista, l'Inde pourrait devenir son deuxième marché d'ici à cinq

ans. De son côté, l'américain Starbucks a lui, noué un partenariat avec le conglomérat Tata.
PAGE 23

JEUNES 435.000 contrats en alternance en 2010

La bonne résistance de l'apprentissage

Alors que le gouvernement prépare pour le mois prochain des mesures visant à relancer l'alternance, c'est un bilan qui fait figure d'état des lieux avant réforme. En 2010, 435.400 entrées dans des dispositifs d'apprentissage ou de professionnalisation ont été recensés, selon les dernières statistiques que vient de publier le ministère du Travail. C'est peu ou prou le niveau qui avait été atteint en 2009. La crise n'a donc pas pro-

voqué l'effondrement tant craint. Mais on reste en deçà du record de 2008. Si ce niveau avait été conservé, quelque 42.000 jeunes de plus auraient pu entrer dans le circuit. L'adaptation du système éducatif pourrait être un des sujets clés de la réforme en préparation pour doper l'apprentissage. L'Assemblée permanente des chambres de commerce veut convertir les lycées professionnels en alternance.
PAGE 4



LES RUBRIQUES
LE FAIT DU JOUR POLITIQUE PAGE 2 LE MONDE EN CHIFFRES PAGE 6 COURT TERME PAGE 17 PIXELS PAGE 21 LONGUE DURÉE PAGE 34

Nuovo monito di Napolitano. Il Pd: no all'immunità

“Basta polemiche sulla Costituzione”

ROMA — Nuovo monito del presidente della repubblica Giorgio Napolitano. «Basta polemiche sulla Costituzione» ha detto il capo dello Stato «bisogna essere uniti contro ogni rischio di deriva». Il ministro della Giustizia Angelino Alfano conferma i progetti di riforma della maggioranza: cambieremo la Corte Costituzionale. E sull'ipotesi di ritorno all'immunità parlamentare avanzata dal Pdl arriva il no delle opposizioni. Bersani e Casini: «Siamo contrari».

SERVIZI DA PAGINA 12
A PAGINA 17

Lo scontro

Napolitano: “L'Italia rischia la deriva la nostra Costituzione resta valida”

Immunità, no di Bersani e Casini. Alfano: la Consulta cambierà

MAURO FAVALE

ROMA — Invita «ad essere consapevoli del duro sforzo da affrontare per rinnovare il ruolo dell'Italia». Esorta all'unità «contro ogni rischio di deriva». Segnala che ci troviamo «in una fase critica e insieme ricca di promesse». E insiste, ancora una volta, sulla Costituzione, i cui principi «hanno avuto una attuazione travagliata e non rapida. Ciò non toglie che essi abbiano ispirato uno sviluppo senza precedenti del nostro Paese e che restino fecondi punti di riferimento per il suo sviluppo a venire». Giorgio Napolitano parla della lingua italiana, del suo fondamentale ruolo nel definire l'identità nazionale, a 150 anni dall'Unità d'Italia. Ricorda un anniversario che va «celebrato con serietà. Senza idoleggiare il retaggio del passato e senza idealizzare il presente». Guarda avanti, il presidente della Repubblica. E la sua guida resta la Carta costituzionale.

Replica un monito che arriva dopo l'intervista al giornale tedesco *Welt am Sonntag* (riportata anche dall'*Osservatore romano* che sottolinea le sue parole sulla «legge che garantisce al premier un giusto processo») e che giunge

24 ore dopo l'annuncio di Silvio Berlusconi di una «riforma costituzionale della giustizia». Ma se per Napolitano i principi della Carta sono «punti di riferimento» ieri, anche il Guardasigilli Angelino Alfano ha confermato la volontà della maggioranza di riformare la Consulta: «Siccome avremo anche una riforma della forma di Stato di governo, valuteremo se la riforma della Corte vada inserita in questo contesto o nell'ambito della riforma della giustizia». Ruota tutto intorno alle «innovazioni di portata storica», annunciate da Berlusconi due giorni fa. Secondo Alfano, «per la sinistra non esiste un tempo buono per fare la riforma costituzionale della giustizia. Se aspetto i loro tempi posso essere ministro per 30 anni senza farla».

Ma, intanto, in Parlamento, si discute della possibile reintroduzione dell'immunità parlamentare. Un ddl a doppia firma (Luigi Compagna, Pdl, Franca Chiaromonte, Pd) giace al Senato. Ma il Pd ieri ha confermato la linea ufficiale del partito. Prima il capogruppo Dario Franceschini («Siamo contrari senza ambiguità. Non esiste che per bloccare i processi a Berlusconi si dia l'immu-

nità anche agli altri 944 parlamentari»), poi il segretario Pier Luigi Bersani («È ora di mettere all'ordine del giorno non l'immunità ma regole, onestà, sobrietà») hanno ribattuto a chi dal Pdl, come Fabrizio Cicchitto, ne chiedeva il ripristino. Contrari all'immunità anche Savino Pezzotta, Udc, e Fabio Granata, Fli. Nonostante, nel 2009, ci fu una proposta in merito firmata anche da esponenti che oggi militano nel gruppo finiano. Nel Pd, insiste sull'immunità il senatore Silvio Sircana: «Servirebbe per sbloccare il sistema». Antonio Di Pietro, invece, ritiene «assurdo prestare il fianco a una proposta vergognosa: sarebbe come consegnare le chiavi della cassaforte alla Banda Bassotti». Sprezzante il commento di Osvaldo Napoli, vicecapogruppo Pdl alla Camera: «Le opposizioni sono diventate un'autentica fumeria d'oppio da cui escono dichiarazioni allucinanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Pdl insiste: tra i democratici c'è chi è favorevole. Ma Franceschini: la linea è questa



«I 150 anni vanno celebrati con serietà»

Napolitano esalta l'italiano «lingua unitaria» e difende la Carta: ha ispirato uno sviluppo senza precedenti

ROMA — Non lo appassiona la «disputa sulle modalità festive da osservare» (rito civile di piena osservanza o declassato in modo che si lavori?) e non gli interessa la diatriba «sulle diverse propensioni a partecipare», con i leghisti che accusano di «follia» coloro che vogliono onorare i 150 della nostra unità. Ciò che preme a Giorgio Napolitano è che le celebrazioni decise per decreto siano guidate «dalla serietà e dall'impegno» che si sono visti ieri al Quirinale, in occasione del convegno su «La lingua italiana fattore portante dell'identità nazionale». Un incontro esemplare — dice — perché a ispirare gli interventi «non c'è stata alcuna enfasi retorica, esaltazione acritica o strumentale semplificazione». Infatti, tutto si è svolto secondo il carattere che dovrebbe

avere un simile anniversario: senza «idoleggiare il retaggio del passato o idealizzare il presente», nella realistica consapevolezza che, dopo il 1861, per il Paese «il cammino fu tutto fuorché lineare».

Era un tema complesso, quello affrontato da studiosi di diversa estrazione convocati sul Colle. Il capo dello Stato ne coglie gli intrecci più significativi, in una riflessione in cui tutto si tiene. Dal percorso del nostro idioma, che se pure ebbe un valore identitario già prima che maturasse l'unione politica dell'Italia, cominciò a unificare davvero tutte le classi solo a partire dal decennio giolittiano, «con la crescita dell'istruzione obbligatoria e l'abbattimento dell'analfabetismo». Poi — aggiunge il presidente — nel nostro processo evolutivo ci furono «le regressioni che il fascismo portò con sé» e, infine, «l'età repubblicana», sulla quale considera necessario che chi celebrerà il

Giubileo della Nazione, ponga «al massimo l'accento», a partire «dall'approccio innovativo e lungimirante dei padri costituenti, che si tradusse nella storica conquista dell'istruzione obbligatoria e gratuita per almeno 8 anni».

Ecco: persino affrontando una questione apparentemente non politica come la lingua, Napolitano si concede un cenno alla Magna Charta. Per ripetere ancora una volta che, anche se «molti principi iscritti in Costituzione hanno avuto un'attuazione travagliata e non rapida» (uno su tutti: le autonomie), «ciò non toglie che abbiano ispirato in questi decenni uno sviluppo senza precedenti del nostro Paese e che restino fecondi punti di riferimento per il suo sviluppo a venire». Insomma: bisogna certo «superare ciò che è rimasto incompiuto», di quello che i costituzionalisti chiamano «pactum societatis», ma senza lesionare l'equilibrio generale. Questo chiede il capo dello Stato. Ed è impossibile non cogliere in tale avvertimento un preoccupato retropensiero rivolto a chi, nel governo, annuncia revisioni radicali, ad esempio in materia di giustizia.

Poi, tornando al tema dell'incontro, Napolitano mette in evidenza «l'impulso» offerto alla nascita dello Stato unitario e al crescere di una coscienza nazionale dalla forza dell'italiano, «lingua della poesia, della letteratura e del melodramma». «Il movimento per l'unità non sarebbe stato concepibile e non avrebbe potuto giungere al traguardo cui giunse se non vi fosse stata nei secoli la crescita dell'idea e del sentimento dell'Italia». Perciò — conclude — «in questo spirito possiamo e dobbiamo mostrarci seriamente consapevoli del nostro ricchissimo, unico patrimonio di lingua e di cultura e della sua vitalità... e seriamente consapevoli del duro sforzo da affrontare per rinnovare — contro ogni rischio di deriva — il ruolo che l'Italia è chiamata a svolgere».

M. Br.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL COSTITUZIONALISTA

Casavola: sciogliere le Camere prerogativa esclusiva del Quirinale

NAPOLI – Francesco Paolo Casavola fotografa la crisi della rappresentanza democratica in Italia e lancia l'allarme: «Questo disordine usurpa il nome di democrazia». Nella lectio magistralis che ha tenuto a Napoli agli studenti della Scuola politica dell'Università Suor Orsola Benincasa ideata da Ciriaco De Mita, il presidente emerito della Corte costituzionale affronta i temi dell'attualità politica, a partire dall'ipotesi di scioglimento anticipato delle Camere. La tesi di Casavola è chiara: la possibilità di sciogliere una o entrambe le Camere è «una prerogativa personale del capo dello Stato» il cui unico limite «ha carattere procedurale. Il Presidente della Repubblica Capo dello Stato non è vincolato dalle opinioni manifestategli dai presidenti delle Camere. La logica di questa disposizione sta nel non condizionare le sue prerogative con la volontà dei presidenti dei due rami del Parlamento, dato che sarebbe difficile immaginare che costoro inclinino allo scioglimento. Se fosse vincolante il loro orientamento, il Capo dello Stato non potrebbe quindi mai esercitare il potere di scioglimento della legislatura».

Una prerogativa personale del Presidente della Repubblica quella dello scioglimento, dunque, che da sola, però, non può ribaltare la situazione. Prima di tutto va abrogato il Porcellum. «La causa prima della crisi della rappresentanza sta

nella legge elettorale vigente che toglie agli elettori la scelta dei candidati e gratifica la parte vittoriosa della competizione elettorale di un premio di maggioranza generoso, che la esonera dalla ricerca di intese con la opposizione, anche quando si tratta di riforme di grande portata». Primo danno causato dal Porcellum, la saldatura tra la maggioranza parlamentare e il leader che guida il governo, in spregio alla divisione dei poteri. «Anziché avere due distinti poteri, ci troviamo di fronte un organo monoblocco, un unico corpo che assume caratteri autoritari, al punto da giustificare la formula della dittatura della maggioranza». Per Casavola, «si vuole che i parlamentari obbediscano alle volontà del governo per non attirarsi la taccia di traditori del popolo che li ha eletti, dove per popolo bisogna intendere un'espressione enfatica che indica quella parte del corpo elettorale che si è dilatata in Parlamento grazie al premio di maggioranza». Dunque, una maggioranza ostaggio sia del Governo, sia del "popolo". Sulla proposta di riforma della Corte costituzionale avanzata dal premier, Casavola va giù duro: «E' una tesi aberrante. Proporre questa riforma significa non aver compreso la diversità degli organi di garanzia costituzionale rispetto al Parlamento e all'esecutivo. E' una sorta di costruzione di un corpo unico che va dal governo, alle Camere, alla Corte costituzionale». E in punta di diritto spiega che le decisioni della Consulta sono collegiali. «Richiedere per la dichiarazione di incostituzionalità di una legge che si raggiunga una quota dei componenti significa trasporre in questo collegio il principio della maggioranza, che è propria dei Parlamenti. Questi votano le leggi, che sono atto di comando, esercitato da chi ha la forza dei numeri. Il giudice affida la sua decisione non alla forza, ma alla ragione». All'origine della paralisi del meccanismo di rappresentanza, per Casavola, c'è la crisi dei partiti. «Nella Prima Repubblica i partiti erano strumento di mobilitazione elettorale, ma anche educatori sociali, scuola per le classi dirigenti. Oggi ai partiti leggeri, che hanno bisogno delle primarie per verificare la loro presenza nella società, si contrappongono i partiti personali».

E.P.

LA LEGGE ELETTORALE GENERA AUTORITARISMO

«C'è una saldatura tra maggioranza e governo che crea un solo blocco di potere»



il PUNTO

DI **Stefano Folli**

Nessun margine per una riforma condivisa della giustizia

**Intanto la crisi in Libia
cambia l'agenda:
più coesione nazionale
o le solite polemiche?**

«**L**a riforma della giustizia si farà» garantisce il ministro Alfano. E si farà - insiste - anche la riforma della Corte, adombrata nei giorni scorsi dal presidente del Consiglio, ma in termini punitivi verso i giudici della Consulta. S'intende che ci vuol altro per dissipare il generale scetticismo. Lo scenario in cui cadono queste e altre affermazioni non promette certo un clima propizio ad affrontare un tema così cruciale.

Sono anni, peraltro, che la riforma viene proposta a parole, senza che mai seguano i fatti. Per essere concreti la si doveva avviare all'inizio della legislatura. Oggi, con i processi di Berlusconi alle porte e un aspro, permanente scontro politico-istituzionale, perché mai si dovrebbe essere ottimisti?

In realtà Berlusconi e i suoi ministri non suggeriscono un percorso costituzionale realistico per realizzare davvero la riforma della giustizia. Quello che propongono è un progetto politico con tre obiettivi. Primo, garantire la compattezza di una maggioranza di centrodestra che in queste settimane ha dimostrato di esistere e che oggi ruota intorno ai 320 voti alla Camera. Non è proprio la soglia di sicurezza desiderata dal premier, ma quasi.

Secondo, utilizzare il tema della giustizia come strumento privilegiato per mantenere alta la tensione nel paese. Si capisce infatti che l'attacco alla Consulta può avere un'utilità solo politica, mentre sarebbe controproducente se il traguardo fosse una riforma condivisa dell'istituto. In questo secondo caso, l'unica strada è quella che s'intravede nelle parole di Giorgio Napolita-

no: considerare la Costituzione e i suoi principi un essenziale «punto di riferimento». Solo così sarebbe possibile costruire nel tempo quell'ampia intesa necessaria per modificare qualche capitolo della Carta senza strappi pericolosi.

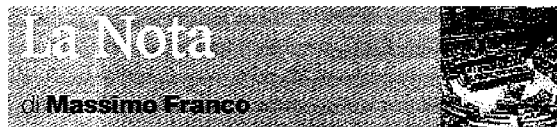
Terzo obiettivo: esportare un po' di contraddizioni nel centrosinistra. L'appello ai «garantisti» del Pd perché escano dal loro riserbo e accettino un compromesso almeno sul ripristino dell'immunità parlamentare, ha un sapore strumentale. È vero che nell'opposizione la linea favorevole all'immunità ha molti sostenitori (da Violante all'Udc ad alcuni esponenti di «Futuro e Libertà»). Esiste anche un ddl costituzionale «bipartisan» che porta le firme di Franca Chiaromonte e Luigi Compagna. Ma in termini politici non esiste - per le ragioni qui riassunte - un clima idoneo a realizzare una convergenza destra-sinistra. Non adesso e non con Berlusconi gravato dalle imputazioni che conosciamo.

Semmai dalla polemica in corso s'intuisce che esiste, sulla carta, uno spazio per interventi comuni sulla giustizia. Ma non all'interno di questa cornice politica. I cosiddetti «garantisti» dell'opposizione dovranno mordere il freno. E del resto è chiaro che Berlusconi preferisce appiattare il centro e il centrosinistra sulla linea intransigente di un Di Pietro. È una manovra ripetuta più volte negli anni, spesso con successo.

Nel frattempo la crisi libica rischia di modificare l'agenda delle priorità. Dovrebbe essere il terreno della coesione nazionale, come ha suggerito Casini. Lo stesso Romano Prodi è apparso cauto e ha giustamente messo in rilievo che il problema è la disunione dell'Europa. Viceversa la polemica su Berlusconi amico di Gheddafi è fuorviante, visto che il trattato italo-libico è stato approvato in Parlamento quasi da tutti, poco più di un anno fa. Uniche eccezioni l'Udc e l'Idv.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il governo teme il caos e attacca il regime sperando nell'Europa

La decisione di riunire solo stasera un vertice a palazzo Chigi per analizzare i contraccolpi della crisi nel Maghreb risponde all'esigenza di contare su scenari meno frammentari e incerti. E di valutare la possibilità di una gestione della crisi libica insieme all'opposizione. La ribellione popolare in Libia pone all'Italia problemi più seri di quelli provenienti da Egitto e Tunisia. Coinvolge insieme la politica estera e quella energetica del governo. Ma soprattutto, evoca l'incubo di un esodo incontrollato attraverso il Mediterraneo. La Libia era l'argine costruito a caro prezzo dal maggio del 2009 per frenare i barconi dei disperati. Adesso quella diga si sta rompendo.

Si teme la pressione spaventosa sulle infrastrutture, dai centri di accoglienza agli ospedali, incapaci di assorbire un'onda d'urto in aumento. Per questo si spera nella possibilità di convincere altri Paesi europei ad accogliere almeno parte dei disperati africani: in primo luogo Francia e Germania. Ma convincerli sarà difficile. E le polemiche del centrosinistra mostrano il calcolo di sfruttare questa crisi.

Silvio Berlusconi, con i ministri degli Esteri, Franco Frattini, e dell'Interno, Roberto Maroni, stasera dovranno analizzare una situazione in preoccupante evoluzione. Le opposizioni sembrano decise ad imputare al premier gli otto incontri in tre anni col dittatore libico Gheddafi; e la prudenza iniziale ed eccessiva di palazzo Chigi dopo la repressione violenta dei manifestanti. Tendono invece a dimenticare le intese stipulate in passato con la Libia dai governi di centrosinistra: accordi peraltro essenziali per garantirsi forniture energetiche e controllo dell'immigrazione clandestina.

Finora arrivavano disperati dalle regioni a Sud del Sahara. Ora sulle spiagge del Mediterraneo si riversano egiziani, tunisini e libici. E sullo sfondo cresce l'incognita di un'involuzione islamica e fondamentalista sulle macerie del regime di Tripoli, che non può neppure contare su un

esercito-istituzione come l'Egitto. E un vuoto di potere che «fa allentare i meccanismi di sicurezza ed i controlli», ha ammesso il sottosegretario all'Interno, Alfredo Mantovano. E ripropone la solitudine dell'Italia in Europa. Con durezza e realismo lo riconosce l'ex presidente della Commissione Ue, Romano Prodi.

Prodi ammette che quanto sta avvenendo «è qualcosa di assolutamente inatteso»; e gli attribuisce dimensioni geopolitiche devastanti per l'Italia, perché «tutti i Paesi che hanno rapporti stretti con noi sono in un incendio». Il problema è che le fiamme divampano mentre l'Ue è priva di una strategia mediterranea, perché il suo asse si è spostato da tempo a Nord. La nota diffusa ieri sera da Berlusconi corregge le cautele iniziali e parla di «violenza inaccettabile». Il premier chiede all'Europa di impedire una guerra civile; e di tutelare «l'integrità e stabilità» della Libia. Ma pochi ritengono che ci si riuscirà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Centrosinistra all'attacco ma non si escludono intese per gestire la crisi



LEGGIEVERSIVE PER LA CONSULTA

ALESSANDRO PACE

LA PROPOSTA del presidente del Consiglio di elevare il *quorum* deliberativo delle pronunce della Consulta, dall'attuale maggioranza dei giudici presenti al voto a quella dei due terzi, stravolge una delle caratteristiche essenziali della nostra Carta costituzionale.

Modificare l'articolo 16 della legge 11 marzo 1953, n. 87 e dall'articolo 17 comma 3 delle Norme integrative della Corte costituzionale, nel senso auspicato da Berlusconi, esplica conseguenze pregiudizievoli non solo sulla funzionalità della Corte, come è stato fin qui autorevolmente rilevato, ma sulla stessa rigidità della nostra Costituzione.

La proposta incide infatti su quella caratteristica delle costituzioni scritte, ormai fatta propria da pressoché tutti gli ordinamenti vigenti, democratici e non, di porsi come atti normativi "formalmente superiori" rispetto alla restante attività normativa e provvedimentale degli organi dello Stato (leggi statali e regionali, decreti-legge, decreti legislativi, decreti ministeriali, ordinanze, sentenze e così via). Con la conseguenza che tutti questi atti, per definizione "gerarchicamente inferiori", non possono contraddire la Costituzione, essendo questa la "legge fondamentale".

Per contro, qualora il Parlamento, recependo la proposta del premier, decidesse che, per dichiarare l'incostituzionalità di una legge o di una norma di legge, siano necessari i due terzi dei 15 giudici presenti (e quindi almeno 10 giudici su 15 nel caso che tutti i giudici siano presenti alla votazione o almeno 7 giudici su 11, essendo questo il numero minimo richiesto perché la Corte possa deliberare), la conseguenza sarebbe che, nel suo confronto con la Costituzione, la legge ordinaria si troverebbe paradossalmente in una posizione più favorevole rispetto alla Costituzione ancorché sia questa, e non quella, la legge fondamentale.

Infatti, messa la legge ordinaria su un piatto della bilancia e la Costituzione sull'altro piatto, i 6 voti dei giudici favorevoli alla legge ordinaria peserebbero assai di più dei 9 voti dei giudici favorevoli alla Costituzione (né più né meno come la spada di Brenno...).

Il nodo della questione sta infatti tutto qui. Es-

sendo le percentuali di un terzo e di due terzi in relazione tra loro, se Berlusconi ritiene che un terzo valga più dei due terzi, ciò significa che per lui la Costituzione vale, in linea di massima, meno della legge ordinaria. Il che ovviamente non costituisce una novità nel pensiero dell'attuale presidente del Consiglio, mentre conferma, sotto altro aspetto, la sua insofferenza per le forme e per i limiti che dovrebbero caratterizzare, per disposto costituzionale, l'agire dei titolari degli organi rappresentativi della sovranità popolare (articolo 1 comma 2 della Costituzione).

Un'ultima chiosa. Si è ricordato, all'inizio, che la regola della maggioranza dei giudici presenti per le pronunce della Corte costituzionale è prescritta nella legge n. 87 del 1953 e nelle Norme integrative della Corte costituzionale. Ebbene, ciò tuttavia non significa che basterebbe modificare la legge (ordinaria) n. 87 del 1953 perché l'obiettivo del premier possa essere raggiunto.

Proprio perché, in conseguenza di una siffatta modifica, la Costituzione acquisirebbe un grado di "cedevolezza" nei confronti della legge ordinaria contrastante con la sua "rigidità", è di tutta evidenza che, per introdurre una siffatta norma eversiva dell'attuale sindacato di costituzionalità delle leggi, sarebbe quanto meno necessaria una legge di revisione costituzionale, come tale sottoposta alle speciali procedure di cui all'articolo 138 della Costituzione. A meno che si ritenga, com'è lecito ritenere, che tra i "principi supremi" della nostra Costituzione — come tali immutabili anche con legge costituzionale — ci sia anche l'inderogabile superiorità della Costituzione su tutti gli atti del nostro ordinamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA GIUSTIZIA Il leader del Pd, Franceschini e Udc chiudono al Pdl: «Con Berlusconi indagato non ci sono le condizioni»

Ritorno all'immunità, secco altolà di Bersani

Cesa: impensabile la riforma con questo clima

di NINO BERTOLONI MELI

ROMA — Il Pd chiude porte e finestre a ogni ipotesi di reintrodurre l'immunità parlamentare. La tenaglia Bersani-Franceschini si è mossa, qualcuno poco lesto ha rischiato di rimanere schiacciato, ma non è durato più di ventiquattrore il tam tam che sperava prevedeva chiedeva una opposizione aperta al dialogo o, come si usa dire, costruttiva. «Non ci sono le condizioni minime per intavolare un confronto in materia di immunità, il tema non è all'ordine del giorno, noi puntiamo piuttosto a cambiare l'agenda delle priorità», l'uka-se partito dal Nazareno sede del Pd a opera del segretario. Sul fronte parlamentare, ugualmente netto il non expedit del capogruppo Franceschini: «Non se ne parla. Non esiste che per bloccare i processi a Berlusconi si dia l'immunità non solo a lui ma anche agli altri 944 parlamentari».

Sulle barricate anche le altre opposizioni. Per Di Pietro è musica alle orecchie, «si scrive immunità ma si legge impunità, sarebbe come dare la chiave della cassaforte alla banda Bassotti», la sua fumettistica dichiarazione. No anche dall'Udc, il cui atteggiamento ha una valenza decisiva. Il segretario Cesa, dopo aver spiegato

nei giorni scorsi che sulla giustizia «le priorità sono altre», spiega che «con questo clima di scontro tra presidente del Consiglio e magistratura è impensabile procedere a una seria riforma della giustizia. Cosa che invece andrebbe affrontata se ci fosse un clima di serenità tra le parti». E no deciso anche dai new entry dell'opposizione, i finiani del Fli, che con Granata chiudono ogni varco, annunciano «totale contrarietà» e fanno presente che «il 90 per cento degli italiani è ostile al ritorno dell'immunità». Granata si concede anche una battuta all'indirizzo di quanti tornano o hanno in animo di tornare nelle file del Pdl: «Solo da noi i topi saltano sulla nave che affonda invece di abbandonarla».

Con queste premesse, le poche voci nel Pd che si erano flebilmente levate a favore di un qualche confronto in materia, sono subito tornate a fone e ritratto la testa. Disponibile si era detto Sircana che fu portavoce di Prodi a palazzo Chigi, ma poco dopo ha informato che pur ritenendo l'immunità «utile» tuttavia su di lui «prevale la posizione del partito». Disponibilità su una immunità «a tempo, per una sola legislatura» è venuta da Violante, propenso risulterebbe anche Marini, semi propenso e comunque tuttora in riflessione rimane Fioroni, mentre l'unica a rimanere sulle sue posizioni risulta alla fine Franca Chiaromonte senatrice del Pd e presentatrice di una proposta bipartisan con il pdl Compa-

gna, «non ho alcuna intenzione di ritirarla, l'ho proposta nel 2009 e la ritengo tuttora utile», la sua ferma convinzione. Per il resto, il panorama oppositivo rimane improntato al no senza riserve. Il Pd ha anche annunciato con il responsabile giustizia Orlando giornate di mobilitazione in varie città, mentre Bersani si frega le mani perché su un tema "popolare" e anti casta come l'immunità si è di fatto creato il fronte comune di tutte le opposizioni. «Dobbiamo unire tutti quelli che vogliono andare oltre Berlusconi», ha ripetuto ancora ieri il leader democrat. Né è dato sapere se come e quando, al di là degli annunci roboanti, governo e maggioranza riusciranno a varare il po' po' di provvedimenti che hanno annunciato sulla giustizia. «Non se ne farà nulla, Berlusconi non ha minimamente i numeri in Parlamento per far passare dei ddl costituzionali», è l'opinione di Mastella che è stato l'ultimo Guardasigilli del centrosinistra. In Parlamento giacciono ben 12 proposte di legge costituzionale di modifica dell'art. 68, tutti della maggioranza a eccezione di uno a firma Tabacci, ex Udc, e di quello bipartisan Chiaromonte-Compagna.

PERPLESSI VIOLANTE, SIRCANA E FIORONI

E la Chiaromonte va avanti con la sua

LA PAROLA ■ CHIAVE

IMMUNITÀ PARLAMENTARE

Era prevista dalla Costituzione, per cui nessun parlamentare poteva essere sottoposto a processo penale senza la preventiva autorizzazione della Camera di appartenenza. Nel 1993, nel pieno di Mani pulite, il Parlamento varò una legge costituzionale che cancellò l'autorizzazione a procedere, lasciandola la necessità di un via libera parlamentare solo per l'adozione di provvedimenti limitativi della libertà personale: perquisizioni, arresti, utilizzo di intercettazioni



*proposta bipartisan
Sono 12 in totale i ddl*

IL BIPOLARISMO CHE NON FUNZIONA

Così finisce la Seconda Repubblica

di PAOLO FRANCHI

Michele Salvati è stato e resta un convinto sostenitore dell'alternanza. Ma prende atto sul *Corriere* che «questo bipolarismo sgangherato non funziona». E dichiara di dubitare che «un'alternanza bipolare tra coalizioni eterogenee» sia in grado di venire a capo della crisi italiana. Persino nel caso (tutt'altro che scontato) di un'uscita di scena di Silvio Berlusconi.

Sottoscrivo, ovviamente. Ma penso anche che, se il nostro bipolarismo è stato sin dai suoi primi passi così selvatico e così ostile a misurarsi con spirito bipartisan con le riforme necessarie per il Paese, qualche motivo di fondo deve pur esserci. E che sarebbe bene, magari tra una puntata e l'altra del Rubygate, provare a ragionarci su. Cominciando con il chiedersi se il vizio di fondo del bipolarismo all'italiana non sia iscritto già nel suo atto di nascita, nella prima metà degli anni Novanta. Non è il caso di annoiare l'uditore con storie lontane e in gran parte dimenticate, ma bisognerà pure ricordare che tutto il decennio precedente fu segnato dal confronto (e dallo scontro) sulle più o meno grandi riforme politiche e istituzionali necessarie per sbloccare la democrazia italiana, avviandola finalmente sulla strada dell'alternanza. Il guaio è che non si cavò un ragno dal buco: l'incapacità (o meglio la scarsissima volontà) di procedere a una profonda autoriforma di un sistema che, senza cambiamenti, diventava sempre più simile a un termitaio è probabilmente la responsabilità più grave dei gruppi dirigenti della cosiddetta Prima Repubblica, una sorta di suicidio politico collettivo. In assenza di una consapevole evoluzione riformatrice, il bipolarismo prese sì corpo, però a tenerlo a battesimo furono i referendum e la

rivoluzione giudiziaria. E la creaturina bipolare era ancora in fasce quando Berlusconi provvide, con la sua discesa in campo, a darle l'impronta e a segnare il destino.

Correva l'anno 1994, i partiti tradizionali, con la parziale eccezione dell'allora Pds e dei Popolari, non c'erano praticamente più. Iniziava allora la lunga stagione delle «coalizioni eterogenee» di cui parla, giustamente peggio che critico, Salvati: di qua Berlusconi e i suoi, di là i nemici di Berlusconi. Ci siamo ancora dentro, e rischiamo di annegare, ma non sappiamo come uscirne, se non invocando da un lato improbabili passi indietro, dall'altro papi (nel senso di pontefici) stranieri. I tentativi di dare un ordine a questo caos, creando per cominciare le condizioni di quella reciproca legittimazione tra le forze in campo senza la quale ogni appello bipartisan rischia di diventare retorico, non sono mancati, dalla Bicamerale di Massimo D'Alema ai semi bipartitismo vagheggiato nelle ultime elezioni politiche da Walter Veltroni e guardato con qualche interesse, almeno all'inizio, dallo stesso Cavaliere: storie molto diverse maturate in tempi molto diversi che hanno però in comune un esito decisamente infausto. Tra il '44 e il '48 i padri fondatori della cosiddetta Prima Repubblica hanno fatto la Resistenza e la Costituzione, garantendo in tempi di fortissimi scontri ideologici la convivenza civile tra gli italiani (per fortuna almeno Gianni Morandi se ne ricorda) e gettando le basi della ricostruzione. Tra il '94 e il 2011 i (presunti) fondatori della Seconda non solo non hanno fondato nulla, ma sono riusciti a fare della politica, come giustamente annota Salvati, una parte (fondamentale) dell'aggravamento dei problemi, non certo della loro soluzione.

Quella che stiamo vivendo, si dice, è la fine (tutto sta a vedere quanto lunga e quanto dolorosa) del lungo ciclo politico di Berlusconi e del berlusconismo. Sempre che sia vero, però, non sono soltanto Berlusconi e il berlusconismo a tramontare: è l'intera, infinita transizione italiana a finire nel nulla, anche perché sin dall'inizio non aveva una meta condivisa, e non ha saputo (o voluto, o potuto: fa lo stesso) trovarla strada facendo, nonostante il moltiplicarsi dei segnali di allarme. Da una simile situazione è impossibile uscire, annota Salvati, investendo ancora sulle «coalizioni eterogenee» di cui sopra, macchine costruite per cercare di vincere le elezioni, non per governare. Verissimo. Il guaio è che, prima ancora delle coalizioni, «eterogenee» sono i partiti, o i loro simulacri attualmente su piazza, a cominciare dai due più grandi, il Pdl e il Pd, che di eventuali coalizioni «vere» dovrebbero essere il perno. A tenere insieme il primo, un partito proprietario senza raffronti nelle democrazie, continua a provvedere (fino a quando?) Berlusconi. A tenere insieme il secondo, antiberlusconismo a parte, non si sa esattamente chi e che cosa. Entrambi danno l'impressione, o qualcosa di più, di essere sempre alla vigilia nel migliore dei casi di una scomposizione, nel peggiore di un'implosione. Ma, a conti fatti, non si scompongono e non implodono. Resistono come se l'impotenza di ciascuno dei due fosse in qualche modo complementare a quella dell'altro. *Simul stabunt, simul cadent?* Forse è eccessivo metterla in questi termini. Ma sicuramente una parte essenziale del problema, si creda ancora o no alla possibilità di un bipolarismo finalmente virtuoso, sta proprio qui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Berlusconi alla fine cede “Fermate la carneficina”

Il premier stupito, non si aspettava questo bagno di sangue
Bersani attacca: “L'esecutivo tace perché si è compromesso”

La defezione dei diplomatici

Il regime si sgretola, si dimettono anche cinque ambasciatori

Si moltiplicano le defezioni nelle alte sfere del regime libico. E Gheddafi perde pezzi. Alle dimissioni «per l'eccessivo uso della violenza contro i manifestanti» del ministro della Giustizia, Mustafa Mohamed Abud Al Jeleil, si unisce il fuggi fuggi fra il personale diplomatico. Il Colonnello ha perso quattro ambasciatori (Cina, Gran Bretagna, Indonesia, India) oltre al rappresentante presso la Lega araba». Il numero uno della delegazione a New Delhi, Ali al-Aissawi, ha spiegato alla Bbc di aver lasciato l'incarico per protesta contro l'uso della violenza contro la popolazione. Dal Cairo, Abdel Muniem al Huni, rappresentante permanente della Libia alla Lega Araba, aveva denunciato una repressione che, a suo di-

re, «sfiora il genocidio», motivazione identica a quella che ha indotto l'ambasciatore in Cina a dimettersi e a invitare il personale della sede diplomatica a fare altrettanto. A Bengasi, cuore della rivolta, si sono dimessi Mustafa Abd al-Jalil, ex ministro della Giustizia e ora giudice della procura, e il colonnello dell'esercito Abdel Fateh Younes, che si è unito ai rivoltosi. A Londra infine il «rompete le righe» innescato dalle dimissioni dell'ambasciatore ha spinto ben nove dipendenti del corpo diplomatico libico a togliere «la cassetta» e a scendere in strada per unirsi con i dissidenti, che anche nella capitale britannica hanno chiesto la cessazione delle violenze e la fine del regime del Colonnello Gheddafi.

Retrosce

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Ad un certo punto della giornata la situazione in Libia è diventata insostenibile pure per Berlusconi, imbarazzato di fronte ai bombardamenti a Tripoli e alla carneficina dei manifestanti pacifici. Il premier, in contatto da Arcore con Gianni Letta e Franco Frattini, è rimasto «stupito» della reazione del suo «amico» Gheddafi, non si aspettava questo «bagno di sangue». Da qui la necessità di pronunciarsi per spezzare le critiche di essere imbarazzato, di tacere per difendere il colonnello. «Il governo tace perché si è compromesso in un modo incredibile stracciando anche la nostra dignità», lo ha accusato il leader Pd Bersani. Il quale però in serata ha telefonato a Frattini per capire come affrontare insieme una situazione incandescente alle porte del nostro Paese. Massima allerta anche al Quirinale dove si augurano che almeno questa emergenza venga gestita in

maniera bipartisan, seguendo la linea decisa a Bruxelles.

Insomma, non era più il momento dei distinguo, delle prudente espressioni in prima battuta dal responsabile della Farnesina, che deve comunque tenere conto del fatto che l'Italia ha in quel Paese in fiamme enormi interessi economici ed energetici. Per non parlare poi dell'immigrazione clandestina che si potrà riversare sulle nostre coste, fermata da un patto siglato proprio da Berlusconi e Gheddafi. Così solo nel tardo pomeriggio di ieri è arrivata una nota ufficiale di Palazzo Chigi. «Il presidente del Consiglio segue con estrema attenzione e preoccupazione l'evolversi della situazione in Libia e si tiene in stretto contatto con tutti i principali partner nazionali e internazionali per fronteggiare qualsiasi emergenza». Il premier «è allarmato per l'aggravarsi degli scontri e per l'uso inaccettabile della violenza sulla popolazione civile. L'Unione Europea e la comunità internazionale dovranno compiere ogni sforzo per impedire che la crisi libica degeneri in una guerra civile dalle conseguenze difficilmente prevedibili, e favorire invece una soluzione pacifica che tuteli la sicurezza

dei cittadini così come l'integrità e stabilità del Paese e dell'intera regione».

Qualche giorno fa Berlusconi aveva commesso la gaffe di dire «non chiamo Gheddafi per non disturbarlo». E in effetti non ha alzato il telefono in questi giorni e non lo ha fatto nemmeno ieri. A questo punto, dicono fonti del governo, «se Gheddafi vuole parlare con un Paese che considera amico telefoni lui perché è lui ad avere bisogno di aiuto vista la carneficina di Tripoli. Carneficina che lui deve fermare». Il premier italiano è costretto a prendere le distanze dal colonnello che è stato ricevuto in Italia con tutti gli onori, al quale abbiamo chiesto scusa per le violenze coloniali dell'Italia sul popolo libico. Ma la tradizionale posizione italiana di amicizia con un regime che si è sporcato di sangue e ormai vicino al crollo non può essere più tenuta. E ciò nonostante la grande preoccupazione per i risvolti economici, la ripresa dei flussi migratori e la creazione in Cirenaica di un «emirato islamista», come hanno sottolineato i ministri Frattini, Alfano e Sacconi.

Berlusconi però, dopo le parole di Obama e la presa di posizione europea, rischiava di rimanere

fuori linea. Per tutta la giornata c'era stato un silenzio assordante da parte di governo e maggioranza. Silenzio spezzato dalla vicepresidente della commissione Esteri della Camera, Fiamma Nirenstein, che per prima ha condannato «nella maniera più assoluta l'uso senza precedenti della violenza che il regime di Gheddafi sta praticando. Nessuna delle rivoluzioni in corso in tutto il mondo musulmano ha avuto finora esiti così sanguinosi».

A seguire la vicenda a Roma è stato il sottosegretario Gianni Letta che ha convocato per oggi il vertice con i tutti i ministri interessati in un modo o nell'altro agli effetti del vulcano libico. Attorno al tavolo con Berlusconi questa sera ci saranno Maroni, Frattini, La Russa e Romani.

RETROMARCIA

Il governo prende le distanze malgrado i timori per i risvolti economici





**Le altre
reazioni
in Italia**

Fabrizio Cicchitto

Serve la responsabilità
del governo
ma anche il confronto
con una opposizione
costruttiva

Pier Ferdinando Casini

Non condannare
le violenze contro
i giovani sarebbe
irresponsabilità
viltà e complicità

Walter Veltroni

Sulla crisi che sta
investendo una realtà
a un passo da noi
il governo italiano
è del tutto assente



Taccuino

MARCELLO SORGI

Il Cavaliere troppo preso dai suoi guai

La crisi libica sta avendo ripercussioni economiche e politiche in Italia. Sulle prime anche gli osservatori più accreditati non sono in grado di pronunciarsi, non essendo chiaro se e quando il potere a Tripoli passerà di mano e quale sorte avranno i recenti accordi bilaterali intervenuti da quando i rapporti italiani con Gheddafi sono rientrati, si fa per dire, in un ambito di normalità.

Sulle seconde invece è scontro aperto, perché l'opposizione ha presentato il conto al premier della sua ostentata amicizia con il Raiss e dell'eccessiva confidenza che finì con il trasformare l'ultima visita del colonnello in Italia in un caso diplomatico internazionale. Nel giro di tre giorni Berlusconi ha dovuto metabolizzare un drastico cambiamento di linea rispetto alla rivolta che infiamma la Libia: da quell'infelice «non vorrei disturbare», risposta data a chi gli chiedeva, di fronte ai primi fuochi della ribellione, quale fosse la reazione del governo, all'allineamento del ministro degli esteri Frattini ieri a Bruxelles con la posizione europea che condanna la repressione delle proteste a Tripoli, giunta ieri fino ai missili spa-

rati sulla folla che chiede la deposizione del dittatore.

Con colpevole ritardo il governo ha preso atto di trovarsi di fronte a una nuova emergenza ed ha convocato per stasera un vertice per valutarne le conseguenze, a partire dal rischio di un nuovo arrivo di massa di immigrati che a questo punto il regime non sarebbe più in grado di trattenere sulla costa africana. Ma anche su questo le opposizioni hanno assunto atteggiamenti differenti: mentre Bersani è andato giù pesante denunciando le «compromissioni» dell'Italia con il regime libico (la cui riabilitazione, va ricordato, era cominciata all'epoca del centrosinistra), Casini non ha infierito più di tanto, salutando anzi la posizione assunta da Frattini come un utile ravvedimento.

La sensazione è che il governo abbia agito con superficialità di fronte a una crisi così grave perché Berlusconi continua ad essere molto più preso dai suoi guai personali che non dall'evoluzione degli eventi. Anche se il Cavaliere ostenta davanti a tutti serenità e festeggia i nuovi arrivi nella maggioranza come presupposto della durata della legislatura, le lunghe riunioni tenutesi anche nel fine settimana con i legali per definire una strategia e per affrontare la tempesta giudiziaria che sta per abbattersi sul premier non hanno ancora portato un risultato certo. Le riforme della giustizia e l'annuncio della proposta di tornare all'immunità parlamentare, al momento, sono solo il sintomo di una difficoltà che permane.



Protezione civile, scontro sulle nuove regole

ROMA — Un botta e risposta durissimo. Tra il Tesoro e la Protezione Civile, Dipartimento di Palazzo Chigi, è in atto un vero e proprio scontro sulle norme del Milleproroghe che impongono il concerto con il ministero dell'Economia per le Ordinanze della Presidenza del Consiglio ed il controllo preventivo della Corte dei Conti per gli atti dei Commissari che riguardano la gestione delle emergenze. Il capo della Protezione Civile, Franco Gabrielli (foto) aveva scritto una lettera a Tremonti e al premier, Silvio Berlusconi, protestando perché quelle norme avrebbero impedito la piena operatività della struttura. «Le ordinanze successive all'emergenza dovranno, senza più eccezioni, essere riportate allo schema ordinario dei controlli amministrativi e giurisdizionali previsti a miglior tutela del denaro del contribuente», ha replicato ieri



il Tesoro. Aggiungendo che dal punto di vista operativo, visto che gli atti dei Commissari possono essere resi esecutivi anche prima dei sette giorni riservati ai controlli preventivi della Corte dei Conti, nulla sarebbe cambiato per la gestione delle emergenze. Nessuno mette in discussione il modello Abruzzo, dicono al Tesoro. Rispetto «allo sperimentato ed efficace schema di intervento applicato da ultimo a L'Aquila», sottolinea una nota del ministero, nel Milleproroghe. E non c'è stato nessun blitz, come invece accreditava la Protezione Civile: le nuove norme, spiega via XX Settembre, sono state discusse e valutate dalle commissioni del Senato. Per carità: del tutto falso, protesta la

Protezione Civile. Le ordinanze di Palazzo Chigi e i primi atti del Commissario per il terremoto d'Abruzzo, fino al 28 aprile quando venne effettivamente introdotto il concerto dell'Economia, vennero varate in assoluta indipendenza. «In tali ordinanze e decreti, infatti — si legge in una nota della Protezione Civile — sono contenuti tutti gli interventi di somma urgenza, che comportarono significativi impegni di spesa, con la tempestività che il caso imponeva e senza concerto preventivo». Poi l'affondo finale: «Rattrista che per ribadire la validità di una scelta politica, il controllo di tutte le spese pubbliche — conclude — si alteri la realtà, attribuendo così incompetenza a chi evidentemente ha maggiore conoscenza delle cose di cui discetta».

Mario Sensini

RIPRODUZIONE RISERVATA



Protezione civile

Più controlli dell'Economia sulla macchina dei soccorsi

ROMA

Il concerto del ministero dell'Economia sulle ordinanze per lo stato di emergenza e il ritorno dei controlli nell'alveo della Corte dei conti, secondo la protezione civile rappresentano una vera e propria calamità per l'operatività del dipartimento. Non è così però per il ministro, Giulio Tremonti, che in una nota diramata ieri ha precisato che nel milleproroghe non c'è «nessuna novità rispetto allo sperimentato ed efficace schema di intervento d'urgenza applicato, da ultimo, a L'Aquila. La novità viene dopo: le ordinanze successive all'emergenza dovranno, senza più eccezioni, essere riportate allo schema ordinario dei controlli amministrativi e giurisdizionali previsti a miglior tutela del denaro del contribuente».

L'allarme lo aveva lanciato direttamente il capo della protezione civile - il prefetto Franco Gabrielli subentrato a novembre a Guido Bertolaso - scrivendo al premier Silvio Berlusconi e manifestando tutte le sue preoccupazioni sulle misure introdotte nel milleproroghe. Con queste misure «faremo la fine del Titanic», aveva detto domenica Gabrielli. Si tratta di interventi che anziché eliminare la vera stortura, ovvero l'utilizzo del-

le ordinanze della protezione civile ai grandi eventi, sottopongono a una serie di controlli dell'Economia e dei giudici contabili i provvedimenti adottati d'urgenza: l'emergenza «ha bisogno di una tempistica non maggiore di 36 ore».

Le novità introdotte al Senato e recepite nel maxi emendamento presentato dal governo, sono comunque finalizzate al pieno rispetto degli equilibri di finanza pubblica anche nella fase emergenziale. Come si legge nella relazione tecnica depositata al Senato e messa a punto a via XX settembre, il concerto dell'Economia sulle ordinanze della protezione civile, è limitato agli aspetti finanziari ed è «da intendersi relativo a tutti i profili riguardanti la finanza pubblica». Si tratta, come ha ricordato la nota del ministro Tremonti, dello stesso obbligo introdotto dal decreto Abruzzo emanato nel 2009 per la gestione dell'emergenza terremoto a L'Aquila.

Gabrielli, ieri, aveva comunque precisato che «come ogni buon funzionario dello stato, mi taccio e attendo che il governo e il parlamento del mio paese mi mettano in condizioni di operare».

M. Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COSÌ LA CORTE DEI CONTI DI SASSARI

Se il distacco se lo paga il distaccato

Il caso della docente che non faceva parte di organi statutari del sindacato

DI MARIO D'ADAMO

Il dipendente scolastico, che sia stato esonerato dal servizio d'istituto per distacco sindacale con retribuzione a carico dell'amministrazione di appartenenza e che risulti poi non aver fatto parte di organismi direttivi della propria organizzazione o della confederazione di riferimento, non solo deve immediatamente rientrare in servizio ma rischia di essere condannato a risarcire il danno procurato all'erario. Il requisito dell'appartenenza agli organismi direttivi statutari per usufruire dell'esonero è richiesto dalle norme contenute nell'art. 5 del Contratto nazionale quadro del 7 agosto 1998 sui permessi e i distacchi sindacali e il danno a carico dell'amministrazione, che autorizza l'esonero sulla base di dichiarazioni poi accertate come insussistenti, deriva dalla mancata prestazione lavorativa del dipendente, che ha regolarmente percepito gli stipendi mensili. Ed è ciò che è accaduto a un'assistente amministrativa di un liceo scientifico di Sassari, condannata in primo grado dalla Corte dei conti della Sardegna al pagamento di 41mila euro e rotti, oltre alle spese di giudizio (sentenza n. 985/2010).

Dal 1° settembre 2005

al 18 maggio 2008 l'assistente amministrativa era stata per tre volte esonerata dal servizio per adempiere alle funzioni previste da un suo asserito mandato di dirigente del Sindacato nazionale autonomo lavoratori della scuola, Confsal-Snals, presso la struttura provinciale di Sassari (anno scolastico 2005/2006) e di membro del consiglio provinciale (anni scolastici 2006/2007 e 2007/2008).

La segreteria nazionale, sulla base delle dichiarazioni rese dall'interessata e dal segretario provinciale, aveva ogni volta ottenuto il distacco ma il 9 maggio 2008, mentre era in corso lo svolgimento del terzo, ne ha richiesto la revoca al ministero dell'istruzione, rivelando che l'assistente non era componen-

te di organi statutari.

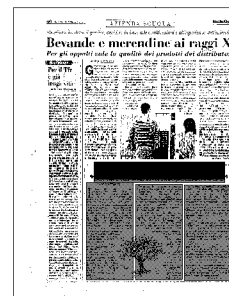
E così è emerso che né per quell'anno scolastico né per i due precedenti ella disponeva dei requisiti contrattuali previsti per ottenere l'esonero e il 19 maggio 2008 ha dovuto quindi riprendere servizio. Dai verbali di

elezione degli organismi statutari del 2003 e del 2007, infatti, relativi ai quadrienni congressuali 2003-2007 e 2007-2011 il suo nominativo non figurava tra gli eletti. I giudici contabili non hanno preso in considerazione l'argomento della difesa secondo il quale la responsabilità del danno si sarebbe dovuta addossare anche alle strutture sindacali che avevano concorso all'irregolarità del distacco, in quanto il loro operato è sottratto alla giurisdizione dei giudici contabili mentre lo è quello del dipendente pubblico.

Né maggior ascolto ha trovato l'altro argomento secondo cui l'erario non avrebbe subito danni, perché del distacco avrebbe comunque potuto usufruire un'altra persona. Dall'illegittimità dell'assenza della dipendente, hanno sostenuto i giudici, deriva l'illegittimità delle retribuzioni corrisposte, che devono perciò essere restituite.

La Corte, per altro, si è avvalsa del suo potere di riduzione del debito, che la Procura aveva più consistentemente accertato in 75mila Euro circa. L'interessata si sarebbe trovata coinvolta in un conflitto interno alla struttura provinciale di Sassari e tra questa e la segreteria nazionale dello Snals, conflitto che all'epoca dei fatti ha portato al commissariamento della struttura provinciale e alla successiva rivelazione del mancato possesso della qualifica di dirigente sindacale. E ne ha fatto le spese. In senso letterale.

— ©Riproduzione riservata —



La Corte dei Conti a caccia di illeciti amministrativi

I responsabili dei quarantuno contratti potrebbero risarcire i danni erariali

di GIULIO DE SANTIS

Sulle quarantuno date sospette, tutte antecedenti al 1 novembre 2008 per aggirare i limiti imposti dalla legge Brunetta sui divieti di assunzione di personale negli enti pubblici si accende il faro dalla Corte dei Conti, che dallo scorso dicembre procede all'esame delle carte di pari passo con la Procura di Roma nell'indagine sulla Parentopoli all'Ama. Con una differenza rispetto all'inchiesta penale. Che se il mero sospetto diventasse un illecito amministrativo i responsabili dei contratti fittizi pagherebbero con moneta sonante la trasgressione del divieto. Il confine della inosservanza è il 1 novembre del 2008. Prima di quel giorno la assunzioni all'interno della municipalizzata non erano soggette ai paletti della legge Brunetta. Il dubbio che aleggia tra i giudici contabili è il ricorso a contratti farsa firmati dopo il 1 novembre ma fatti passare per regolari apponendo date false. Il procuratore della Corte dei Conti Pasquale Iannantuono sta spulciando riga per riga ogni contratto di assunzione. E quelle date in calce ai contratti sono uno snodo decisivo per indirizzare l'esito dell'inchiesta amministrativa. Il riscontro di una violazione comporterebbe danni erariali e di immagine alla municipalizzata specializzata nella raccolta dei rifiuti. Tuttavia la magistratura contabile non si limiterà a verificare che

sia stato rispetto soltanto il testo Brunetta. Infatti le assunzioni negli enti pubblici sono soggette a diversi paletti. Tra i quali anche il divieto di nepotismo che, qualora venga provato, costituisce un illecito amministrativo. Per esempio l'assunzione di Armando Appetito, genero di Panzironi, è di certo una delle più controverse situazioni non soltanto sul piano penale ma anche su quello amministrativo. L'Ad di Ama ha sempre

sostenuto che Appetito conobbe la figlia dopo essere stato assunto. Qualora si scoprisse che il legame di parentela è antecedente alla nomina, allora il contratto di Appetito violerebbe sul piano contabile non soltanto la legge Brunetta ma anche il codice etico che vige negli enti pubblici. Ecco perché i magistrati contabili stanno verificando con pignoleria se siano state rispettate le procedure di selezione previste all'interno di un ente pubblico. Un'analisi complessa, minuziosa diversa dall'indagine penale.

GLI INQUIRENTI CONTABILI

Verificheranno anche se siano state rispettate le norme di selezione degli enti pubblici

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FEDERALISMO FISCALE**Il rebus dei costi standard***Il pressing dei governatori: «Anzitutto rispettare i patti»*

Parte l'esame del Dlgs nella bicameralina, ma le Regioni insistono: «Se non si rispettano i patti salta l'accordo». I governatori, durante la loro audizione, hanno ribadito che senza lo sblocco delle risorse promesse il via libera al decreto, arrivato lo scorso dicembre, non vale più.

Intanto da un dossier messo a punto dal servizio studi della Camera arrivano

alcune osservazioni critiche al Dlgs. Nel mirino è finito anche il metodo scelto dal decreto per costruire i costi standard: inserire nel benchmark una Regione del Nord, una del Centro e una del Sud (compresa una realtà regionale di piccole dimensioni) rischia di inficiare «il significato stesso di costo standard».

A PAG. 5

Parte l'esame del Dlgs nella bicameralina, ma le Regioni insistono: «Rispettare i patti»

Costi standard sotto pressione

Critiche dal servizio studi della Camera: «Il benchmark non funziona»

Riparto: sulla deprivazione è scontro tra Sud e Veneto

È braccio di ferro tra le Regioni del Sud e il Veneto sul riparto 2011 del Fondo sanitario che vale 106 miliardi. Ad accendere la miccia è stato il presidente del Veneto, **Luca Zaia**: se passa il principio della deprivazione, tanto caro alle Regioni del Sud, «si aprono scenari apocalittici», ha detto il governatore veneto. Che ha ribadito «l'assoluto diniego» all'applicazione di questo criterio: «Se non si toglie la deprivazione dal riparto noi non diamo l'intesa». Come dire: facciamo passare la proposta di riparto del ministero, che per il Veneto significa meno tagli (70 milioni invece che 200). La deprivazione - ha spiegato -, prevede la distribuzione dei fondi in funzione anche del reddito medio pro capite; «vuol dire - ha proseguito - che dovremmo dare più soldi per la Sanità alle Regioni che hanno i redditi pro capite più bassi, ma non funziona così, perché qui si fanno tanti controlli per i redditi e forse bisognerebbe farli anche in giro per l'Italia».

Zaia ha quindi rilevato che non esiste nessun suppor-

to scientifico che dimostri, come «qualcuno sostiene», che redditi bassi significano più povertà e quindi più malattie e, di conseguenza, più necessità di soldi per la Sanità. Un punto, questo, che le Regioni del Sud rimandano al mittente. «Una scientificità rigorosa deve allora valere anche per gli altri criteri finora utilizzati», ha spiegato **Raffaele Calabrò**, senatore e Consigliere per la Sanità del presidente della Regione Campania. Che aggiunge: «Comunque dati statistici dimostrano in particolare la stretta correlazione tra spesa ospedaliera e deprivazione». Per l'assessore della Sanità della Puglia, **Tommaso Fiore**: «L'indice di deprivazione è largamente utilizzato in altri Paesi. Negare scientificità all'indice significa ridiscutere l'intero meccanismo del riparto (popolazione-età) perché è possibile ridiscutere tutto per incertezze notevoli esistenti». Per l'assessore alla Sanità della Regione Sicilia, **Massimo Russo**, è, infine, «evidente che la questione è solo politica e deve essere trattata come tale».

Parte in salita l'esame del Dlgs sui costi standard in Sanità nella commissione bicamerale per l'attuazione del federalismo fiscale. Con le Regioni che, durante la loro audizione della settimana scorsa, hanno ribadito ancora una volta che senza il rispetto dei patti - lo sblocco, cioè, di alcune risorse tagliate dalla manovra estiva - l'accordo sul federalismo fiscale trovato nel dicembre scorso non vale più. «Le due cose sono connesse, l'accordo non ha trovato seguito - ha ricordato **Vasco Errani**, presidente delle Regioni - e questo è un elemento negativo». Errani ha poi chiesto maggiore «coordinamento» tra tutti i decreti del federalismo (da

quello municipale a quello delle Regioni), altrimenti «come si fa - si chiede Errani - a non alzare la pressione fiscale?».

Ma la settimana scorsa è stata segnata anche dalle osservazioni di peso arrivate dal Dipartimento bilancio del servizio studi della Camera in un dossier che è finito puntuale sui tavoli della bicameralina. Un centinaio di pagine dove non mancano alcune stoccate. Nel mirino finisce soprattutto la mediazione trovata tra Governo e Regioni sul benchmark per costruire i costi standard che rischia di mandare a gambe all'aria «il significato stesso di costo standard». E, dunque, di far morire in culla la stessa «coerenza

dello schema di decreto». Per il dossier della Camera inserire di peso, al di là dei risultati, una Regione sia del Nord che del Centro e del Sud, e prevedere in ogni caso che ve ne sia



una "piccola" sposterebbe l'asse della scelta dalla virtuosità verso «un livello medio regionale di prestazioni, indipendentemente dalla loro efficacia e appropriatezza». Con ripercussioni «sul significato stesso di costo standard e sulla coerenza, quindi, dello schema di decreto in esame». In poche parole così come sono stati designati i costi standard sono inefficaci.

Con l'applicazione dei criteri di calcolo dello schema di decreto ai risultati dei tavoli di monitoraggio della spesa sanitaria nel 2007-2009, si fa ancora presente, risulterebbero poi in equilibrio una Regione del Nord (la Lombardia) e 3 del Centro Italia (Toscana, Umbria e Marche), mentre tutto il Sud sarebbe in profondo rosso. Con qualche cambiamento soltanto se si dovessero considerare i modelli del conto economico. Insomma, anche soltanto calcoli alla mano sarà difficile far quadrare il cerchio.

Intanto un'altra questione sta per farsi largo anche nella bicamerale sul federalismo, dopo essere esplosa tra gli stessi governatori in occasione del riparto 2001 dei fondi (*vedi box a fianco*): l'introduzione, cioè, di altri criteri accanto alla classica pesatura per età della popolazione. Dallo schema di Dlgs è scomparso, durante il confronto con le Regioni, il riferimento alla necessità di tener conto anche delle «condizioni socio-economiche di alcune realtà territoriali». E la settimana scorsa l'argomento è stato ripreso dal vice-presidente della bicamerale, il Pd Marco Causi, che ha subito chiesto simulazioni ad hoc alla Ragioneria generale.

In questi giorni continueranno le audizioni: in particolare martedì 22 febbraio sarà ascoltato il presidente della Copaff, **Luca Antonini**. Mercoledì sarà la volta di Ceis (Centro di studi internazionali ed economici dell'università di Tor Vergata), Cerm (Competitività, regolazione, mercati), Issirfa (Istituto di studi sui sistemi regionali federali e sulle autonomie del Cnr) e della Svimez (associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno). Giovedì ci sarà, infine, l'audizione della Corte dei conti.

Mar.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORTE DEI CONTI LOMBARDIA

Iperprescrizione, la media non fa metro

La valutazione dello scostamento della media sia più consona all'utilizzazione come metodo di attivazione del controllo rispetto a quello successivo di prova del reale danno che deve essere, invece, provato puntualmente in ogni voce.

Con la **sentenza n. 83/2011**, la Corte dei conti della Lombardia ha mandando totalmente assolto il medico ma, fatto assai raro, ha condannato alle spese l'Asl perché le contestazioni, riferite ai pazienti effettivamente individuati come destinatari delle prescrizioni, erano totalmente sfornite di fondamento.

Prosegue in modo del tutto conforme all'evoluzione giurisprudenziale della Corte dei conti della Lombardia già delineata nelle sentenze nn. 9, 302 e 404 del 2010. (si veda Il Sole-24 Ore Sanità n. 4, nn. 27 e 8 del 21-27 Settembre 2010) riguardo alle ipotesi di danno erariale contestate ai medici di famiglia che avevano prescritto

oltre alla media dei loro colleghi. Anche in questo caso, come nelle sentenze precedenti, il Collegio non ha accolto la richiesta della procura di considerare come danno erariale il semplice superamento della media prescrittiva che nel caso di specie era stata contestata nella somma di 33.470,00. euro.

Ricorda il collegio che elemento imprescindibile e indispensabile perché l'azione di responsabilità erariale possa essere proposta e coltivata è l'esistenza di un danno erariale da risarcire; l'assoluta necessità di tale presupposto è condivisa anche da coloro che, in dottrina e giurisprudenza, propendono per una ricostruzione in chiave sanzionatoria della detta azione.

Difatti, la procura aveva posto a fondamento della propria citazione la spedizione (da parte del medico la cui attività prescrittiva appariva notevolmente superiore alla media) di alcune

ricette - esaminate a campione - ritenute inappropriate o errate e, partendo da tale dato, aveva calcolato un danno erariale complessivo, operando una sorta di proiezione della spesa ritenuta erronea sulla totalità delle ricette spedite dalla convenuta.

Il collegio, ha ritenuto che la valutazione dello scostamento della media sia più consona all'utilizzazione come metodo di attivazione del controllo rispetto a quello successivo di prova del reale danno. Non può non osservarsi come il dato iniziale di tale ragionamento (l'inappropriatezza delle prescrizioni mediche allegate agli atti del giudizio), sia risultato errato e non veritiero e conseguentemente anche il giudizio delle ragioni di scostamento della media non possano essere considerate come prova, neppure ipotetica, di danno.

P.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CORTE DEI CONTI/ Assolti due farmacisti ospedalieri per il mancato risparmio sulla spesa

Danno erariale senza colpa

Conta la procedura: la scelta del farmaco generico era in capo all'ufficio acquisti

In ipotesi di responsabilità erariale, quando è in discussione la congruità di prezzi di acquisto, la difformità rispetto alla condotta esigibile acquista connotazioni di gravità ove emerga un evidente e ingiustificabile divario tra l'entità della spesa effettuata e il risparmio che avrebbe potuto essere altrimenti conseguito. La colpa però deve essere verificata in relazione anche alle concrete procedure di acquisto normalmente praticate nella struttura.

Lo ha stabilito la Corte dei conti sezione II giurisdizionale centrale d'appello, con la **sentenza 79 del 3/02/2011**, in merito a un appello proposto da due farmacisti ospedalieri che si erano visti condannare al rimborso del costo dei farmaci non coperti da brevetto mentre la medesima molecola era ormai disponibile nella forma generica. Nell'appello il medico si era difeso sostenendo che il compito di individuazione del generico fosse in realtà competenza dell'ufficio acquisti. La Corte ha accolto l'impugnazione in quanto ha ritenuto che vi fossero ragioni sufficienti per non individuare una colpa grave del sanitario. In effetti, il farmacista ospedaliero in base alle disposizioni contenute nel D.P.R. n. 128 del 1969, nel D.P.R. n. 821 del 1984 e nel d.lgs. n. 502 del 1992 ha l'obbligo di un costante aggiornamento tecnico anche al fine di contenere i consumi farmaceutici e di ridurre i costi del servizio sanitario pubblico.

In ragione di ciò il farmacista avrebbe dovuto contribuire al contenimento dei costi, verificando se la specialità medicinale richiesta fosse ancora coperta dal brevetto di esclusività, indicando al responsa-

bile degli acquisti il solo principio attivo unitamente al prodotto generico, ovvero "il farmaco equivalente". Al contrario, per le specialità da acquistare i convenuti indicavano anche il nome commerciale, «con la conseguenza di indurre l'ufficio Beni e servizi all'acquisto di quel prodotto anche se non più coperto dal vincolo di esclusività» cagionando un danno pari alla differenza tra il prezzo dei farmaci acquistati come esclusivi (ma non più tali) e il prezzo dei farmaci generici.

In sostanza, in conformità con quanto osservato dai primi giudici, la Corte ha ritenuto che il direttore della farmacia ospedaliera avrebbe dovuto indicare

il solo principio attivo unitamente al prodotto generico, anche e soprattutto, a causa del mancato aggiornamento dell'elenco farmaceutico utilizzato in quell'ospedale e in ragione del criterio di economicità nella gestione del servizio.

Venendo, più propriamente, alla valutazione della condotta il sanitario è stato comunque assolto in quanto, nel caso concreto, aveva dimostrato di avere ragionevolmente confidato sulla collaborazione dell'ufficio Beni e servizi per quanto concerne l'individuazione dei farmaci non più coperti da brevetto di esclusività. Era stato in grado di dimostrare, attraverso analitici documenti che in molte occasioni, pur essendo stato indicato dal direttore della farmacia il nome commerciale del prodotto, l'Ufficio ha provveduto all'acquisto dello stesso principio attivo nella forma di farmaco generico.

Paola Ferrari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ON LINE

I testi delle sentenze

www.24oresanita.com



Il dossier

Addio welfare comunale, tagli dell'80% neppure un euro a nidi e non autosufficienti

Disabili, anziani, immigrati, bambini: ecco i sacrifici che non fanno rumore

Così le Finanziarie hanno svuotato dal 2008 ad oggi i dieci fondi destinati ai servizi sociali

LUISA GRION

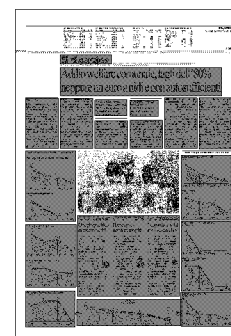
ROMA — Meno servizi per i disabili, meno aiuti agli anziani, un taglio ai programmi d'integrazione per gli immigrati, le politiche per l'infanzia e per la famiglia costrette ad aspettare. Mettere a posto i bilanci dello Stato ha un costo: molto spesso lo paga il welfare. E i primi a dover fare i conti con la drastica riduzione imposta dall'ultima Finanziaria ai Fondi statali di carattere sociali sono i sindaci.

La manovra per il 2011 è destinata a lasciare un pesante segno sulle politiche di assistenza messe in atto dai comuni. Dal 2008 ad oggi i dieci principali canali d'investimento (dal fondo per l'affitto a quello per i servizi d'infanzia) hanno subito una riduzione del 78,7 per cento: dai 2 miliardi e 527 milioni stanziati quattro anni fa si è passati ai 538 milioni di oggi. Alcuni capitoli di spesa sono stati semplicemente azzerati: il fondo per i non autosufficienti, per esempio, l'anno scorso aveva ottenuto 400 milioni di euro, quest'anno non è stato rifinanziato. Stessa cosa per i servizi d'infanzia: da cento milioni dell'anno scorso (investimenti che il governo aveva finalizzato soprattutto all'apertura di nuovi asili nido) si è passati all'azzeramento per il 2011. Il fondo per le politiche sociali - che è un po' il padre di tutto i fondi - ora può contare su meno di 274 milioni, solo tre anni fa erano il triplo. Quello per le pari opportunità è stato riportato in vita in extremis dal decreto Milleproroghe: la Fi-

nanziaria vi aveva depositato solo 2,2 milioni, ora sono 17, 2. Poca cosa rispetto agli oltre 64 del 2008. Eppure qualcosa è stato salvato: «Le prestazioni monetarie, per esempio - documenta uno studio di Sergio Pasquinelli per *lavoce.info* - per l'indennità di accompagnamento saranno spesi 13 miliardi». Tutti i servizi sociali dei comuni italiani costano la metà: nel 2008, dati Istat, sono ammontati a 6,6 miliardi. «A fare le spese del rigore sui conti sono stati i più deboli» commenta Antonio Misiani, deputato del Pd in Commissione Bilancio e responsabile del federalismo fiscale per Legautonomie. «Un problema enorme, che tuttora resta nell'ambito degli addetti ai lavori - precisa - e le cui conseguenze si manifesteranno solo fra sei mesi». Allora, spiega Misiani, balzerà all'occhio l'effetto incrociato dei tagli già subito dai trasferimenti ai comuni lo scorso maggio e di quelli attuali. I sindaci, spiegano in Legautonomie, non sanno più che pesci pigliare e temono che il federalismo fiscale possa ulteriormente peggiorare la situazione.

Stanno male le grandi città, ma non stanno bene nemmeno i comuni più piccoli. «Siamo in trincea» sintetizza Paolo Annibaldi, sindaco di Castel Sant'Angelo, (1250 abitanti in provincia di Rieti) e responsabili per l'Anci delle politiche per i disabili. «Io farò i salti mortali: non voglio rinunciare ai servizi, ma per contenere i danni sono costretto a tagliare sulla manutenzione e sulle opere pubbliche. Quest'anno, per esempio, aspetterò il più a lungo possibile prima di risistemare il manto stradale. Le alternative, nel bilancio di un paese, sono ridotte all'osso». Tutti gli amministratori sono d'accordo sulla riduzione degli sprechi - precisa - «ma i conti non vanno sanati con tagli indifferenziati: risparmiare oggi sul welfare significa spendere il doppio, domani, per le emergenze».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Palermo

Disagio psichico mancano i soldi

A PALERMO non ci sono più soldi per pagare le rette per gli anziani e per i sofferenti di disagio psichico. «Le case di riposo e di cura ci chiedono di saldare i conti, ma noi da settembre non siamo più in grado di onorare i debiti» spiega l'assessore ai servizi sociali Raul Russo. Il comune copre in tutto o in parte i costi dell'assistenza per 300 anziani e 50 ammalati privi delle risorse economiche necessarie ad affrontare la spesa (le rette si aggirano sui 1.200 euro al mese). «Sono servizi che devono essere offerti obbligatoriamente, eppure sono i primi a non essere coperti».



Reggio Emilia

I buoni pasto non bastano più

REGGIO EMILIA quest'anno avrà 200 mila euro di fondi in meno da spendere per le politiche sociali. «Il che vuol dire - spiega il sindaco Graziano Delrio - che per contenere i tagli ai servizi primari entro il 5 per cento ho diminuito pesantemente gli investimenti per la cultura, lo sport, la mobilità e l'urbanistica. Ma ciò non basterà: nel bilancio che sto per approvare, per esempio, non riuscirò a soddisfare tutte le richieste di buoni pasto per famiglie meno abbienti». Reggio Emilia, spiega, non è più la ricca città di una volta «la crisi ci ha colpito pesantemente e le politiche di welfare sono più che mai un'esigenza».



Napoli

Cooperative sociali sono 300 a rischio

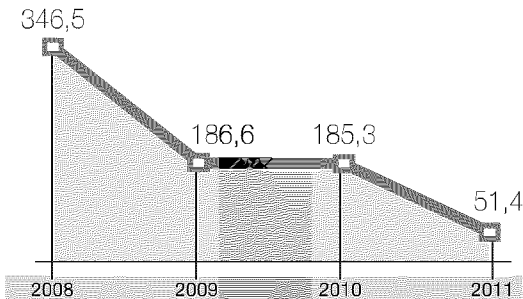
I DIPENDENTI delle 300 cooperative sociali che a Napoli e in tutta la Campania lavorano sul territorio per rendere più dignitosa la vita di malati, affetti da disabilità mentale, ragazze che hanno subito violenza e minori abbandonati, da mesi (in molti casi dalla scorsa estate) non ricevono più lo stipendio dalle Asl e dagli enti locali. Molte di loro sono sul punto di chiudere, alcune lo hanno già fatto, altre per tirare avanti si sono indebitate con le banche. Quasi tutte sono costrette a non accogliere più nuovi ospiti. Lo ha denunciato, nella puntata di domenica scorsa, l'inchiesta di *Presa diretta*, la trasmissione di Rai3 firmata da Riccardo Iacona



Tutti i tagli al welfare comunale

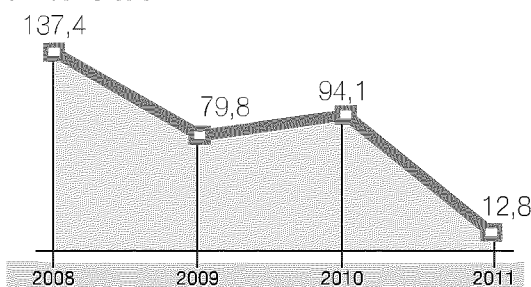
Fondo per le politiche della famiglia

In milioni di euro



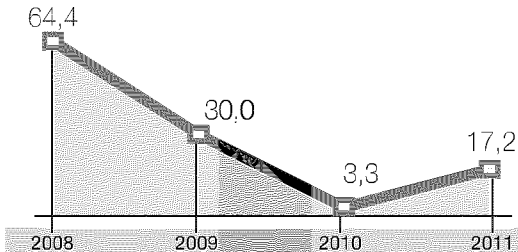
Fondo politiche giovanili

In milioni di euro



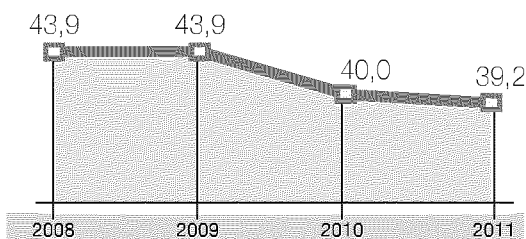
Fondo pari opportunità

In milioni di euro



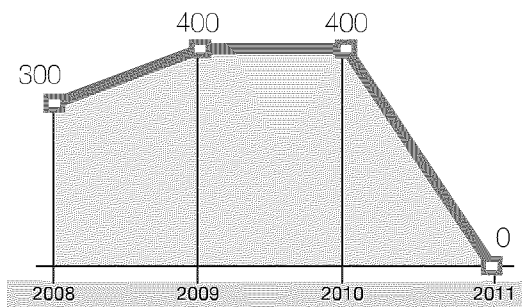
Fondo infanzia e adolescenza

In milioni di euro



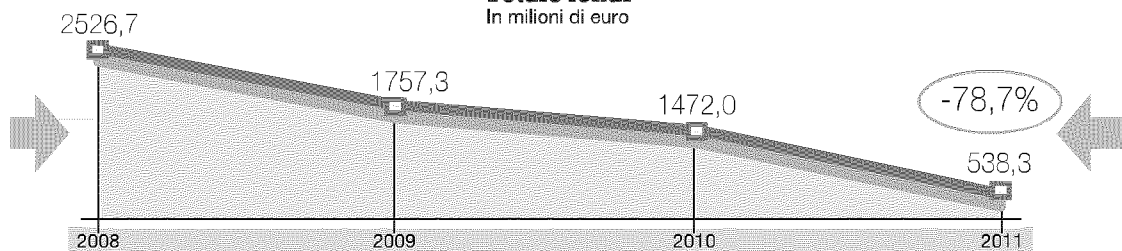
Fondo per la non autosufficienza

In milioni di euro



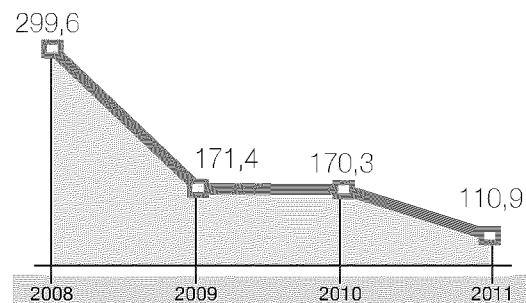
Totale fondi

In milioni di euro



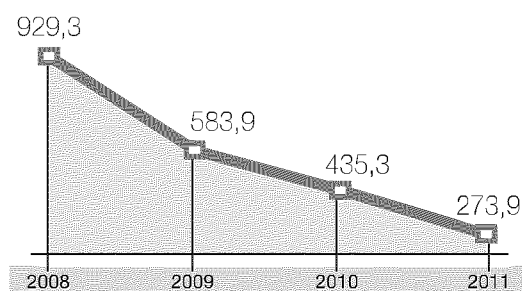
Fondo servizio civile

In milioni di euro



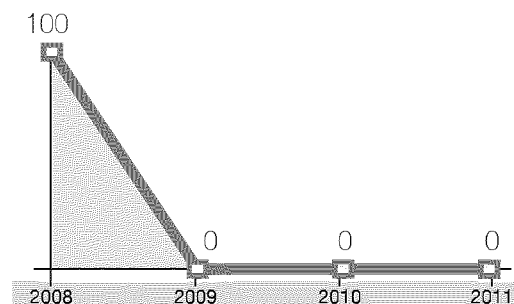
Fondo per le politiche sociali

In milioni di euro



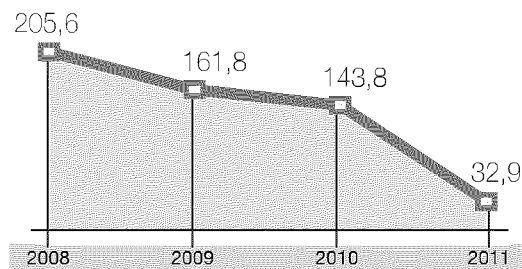
Fondo inclusione immigrati

In milioni di euro



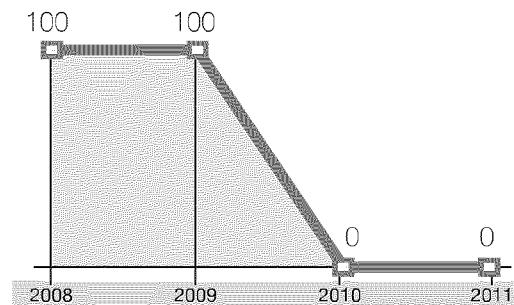
Fondo affitto

In milioni di euro



Fondo servizi infanzia

In milioni di euro



PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Consulenze nel 2010: spesi 722 milioni

ROMA – Ci sono consulenze d'oro e collaborazioni di qualche centinaio di euro, in alcuni casi anche a costo zero. È un panorama variegato quello che emerge dai dati comunicati dalle amministrazioni pubbliche all'Anagrafe delle prestazioni e ieri pubblicati, per l'anno 2010, sul sito del ministero guidato da Renato Brunetta. Per l'anno scorso l'importo complessivo previsto è stato di 1,7 miliardi, ma sono stati erogati "solo" 722 milioni.

Rispetto all'anno precedente gli enti che hanno trasmesso per

via telematica le informazioni sono aumentati arrivando a quota 10.148 (763 in più). E i rialzi maggiori si sono registrati nel Sud (+15,98%) e nelle Isole (+11,90%), seguite dal Nord (+8,02%).

Guardando agli esborsi per i diversi incarichi regione per regione, emergono forti differenze. E, tra tutte, quella che ha programmato la somma maggiore è la Lombardia con 305 milioni di importo previsto. Analizzando i ministeri, tra le centinaia di pagine, per la precisione, 548, riguardanti gli incarichi affidati a consulenti e collaboratori esterni spicca un'importo

previsto pari a 3.089.518 euro. La cifra corrisponde al dicastero dello Sviluppo Economico-Ufficio del commissario ad acta, concerne l'attività di direzione e coordinamento dei lavori (con data d'inizio 24 marzo 2010). Occorre, tuttavia, precisare che a fonte di un importo previsto di oltre 3 milioni di euro quello erogato è pari a zero. Ma ci sono anche prestazioni gratuite, come quella corrispondente al ministero della Giustizia - Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria relativamente all'attività medica di un angiologo per il mese di gennaio 2010.



L'ordinanza n. 966 del Consiglio di stato rimette la questione alla Corte di giustizia

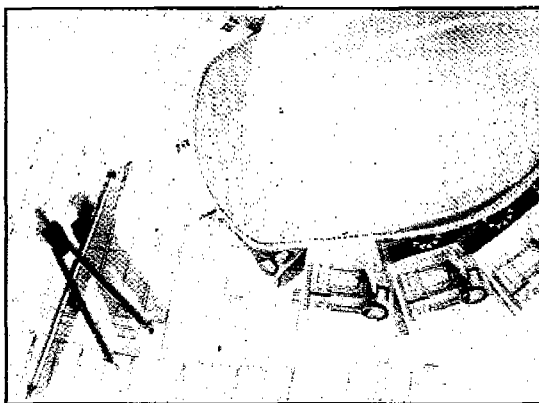
Appalti, accordi a rischio Ue

Possibili infrazioni dalle collaborazioni tra enti diversi

DI ANDREA MASCOLINI

Gli accordi di collaborazione fra amministrazioni aggiudicatrici sono a rischio di illegittimità comunitaria per violazione della direttiva 2004/18 sugli appalti pubblici quando una delle parti è anche operatore economico. È quanto prefigura il Consiglio di stato, nell'ordinanza n. 966 della quinta sezione del 15 febbraio 2011, che rimette alla Corte di giustizia europea la questione interpretativa rispetto alla possibile violazione della direttiva appalti pubblici 2004/18 di un affidamento diretto avente ad oggetto un incarico di servizi disposto da una Asl nei confronti di una Università. In primo grado il Tar Puglia-Lecce aveva infatti bocciato un accordo ex articolo 15 della legge 241/90, sul rilievo che illegittimamente l'Azienda avrebbe proceduto

all'affidamento diretto all'Università dell'incarico per lo studio e la valutazione di vulnerabilità sismica delle strutture ospedaliere della Provincia, omettendo il doveroso ricorso a procedure di evidenza pubblica, in violazione delle regole di libera concorrenza, trasparenza, proporzionalità e pubblicità



della normativa comunitaria e nazionale. La sentenza veniva appellata e, prima di decidere, i giudici di Palazzo Spada hanno chiesto alla Corte europea di definire la questione pregiudiziale in ordine alla conformità

alla direttiva 2004/18 della normativa che prevede la stipula di accordi fra due amministrazioni per l'effettuazione di servizi di studio e ricerca, a fronte di un corrispettivo non superiore alle spese sostenute per lo svolgimento della prestazione, nel caso in cui una di queste amministrazioni rivesta la qualità di operatore economico. Nel caso specifico, infatti, l'Università, anche in base alla recente giurisprudenza della Corte europea, ha natura di operatore economico, tant'è che viene autorizzata a partecipare alle gare di appalto pubblico a fianco degli operatori privati. Il Consiglio di stato ipotizza che il ricorso al partenariato pubblico-pubblico (basato sull'articolo 15 della legge 241/90) «possa profilare il pericolo di contrasto con i principi di concorrenza quando l'amministrazione con cui sia concluso un accordo di collaborazione rivesta al tempo stesso la qualità di operatore



economico»; se infatti fosse un operatore economico, dovrebbe essere trattato come gli altri operatori economici e non dovrebbe risultare affidatario diretto di un incarico. D'altro canto, nel caso specifico, era presente anche un corrispettivo (pari ai costi sostenuti), il che è comunque indizio, dicono i giudici, di una onerosità del contratto (di appalto). Né, si precisa nell'ordinanza, si può immaginare che l'incarico possa essere ascritto all'in house providing dal momento che l'Università «è amministrazione distinta dall'Asl e in alcun modo può considerarsi longa manus dell'Azienda». Infine, dicono i giudici, le norme europee sembrano non escludere le prestazioni di rilevazione e ricerca a carattere scientifico dal loro ambito di applicazione. Tutti elementi, questi, che deporrebbero per l'assoggettamento di questi contratti alla direttiva europea e per un contrasto della legge 241 con la stessa direttiva e i principi del trattato europeo.

— © Riproduzione riservata — ■

Tempi più lunghi per il decreto semplificazioni

Per le prossime mosse del governo sulla crescita si preannunciano tempi più lunghi del previsto. Sono in programma diverse riunioni prima di mettere a punto il decreto con misure per la semplificazione e lo sviluppo. Nei giorni scorsi si è via via chiarita la strada che intende seguire l'esecutivo: un pacchetto che dovrà far parte del programma nazionale di riforma da presentare in sede Ecofin entro aprile. Un programma che dovrà rispondere agli obiettivi della nuova strategia Europa 2020 e al quale il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, si era già riferito chiaramente nel consiglio dei ministri dello scorso 9 febbraio che avrebbe dovuto dare il via alla «frustata» all'economia. In quella riunione il governo ha approvato in prima lettura il ddl costituzionale sulla libertà di impresa e lo schema di decreto legislativo sulla riforma degli incentivi per il quale, però, è già tutto da rifare (la delega è scaduta e l'attesa proroga non è arrivata).

Si è poi avviata la discussione sul "decreto Calderoli" sulle semplificazioni, al quale dovrebbe affiancarsi il ddl concorrenza. Lo Sviluppo economico punta a mantenere autonomo quest'ultimo provvedimento, sebbene i tecnici dell'Economia e della Semplificazione valutino anche la possibilità di accorpate tutto nel dl. L'ipotesi è quella di procedere con cautela per presentare al capo dello Stato un decreto sufficientemente solido. Dal testo potrebbero poi essere stralciate le norme su cui è più difficile dimostrare il requisito d'urgenza, per poi recuperarle in sede parlamentare con un emendamento alla legge di conversione dello stesso decreto. Allo stesso modo verrebbe recuperata la riforma degli incentivi alle imprese. Tutto, però, con tempi non strettissimi anche perché nel

frattempo il governo attende di poter contare su una maggioranza forte almeno nelle commissioni strategiche della Camera, come Affari costituzionali e Bilancio, dove i numeri attuali non consentono di lavorare con ampia sicurezza, soprattutto in presenza di decreti leggi.

Per quanto riguarda i contenuti, sul tavolo del confronto avviato da Tremonti la scorsa settimana con gli altri ministri, c'è buona parte delle semplificazioni messe a punto da tempo dal ministro Calderoli per rilanciare le infrastrutture con una semplificazione negli appalti e misure ad hoc sui contratti pubblici. Per limitare gli abusi nel ricorso agli accordi bonari cui spesso i privati ricorrono per ottenere "risarcimenti facili" si pensa a porre vincoli alle riserve. Per i subappalti e le imprese subappaltatrici si studia l'introduzione delle white list presso le prefetture con l'indicazione dei soggetti che non sono a rischio di inquinamento mafioso. Per lo sportello unico potrebbe arrivare il libretto elettronico dell'impresa, mentre non è tramontata l'idea di introdurre il principio secondo cui negli atti normativi non possono essere introdotti nuovi oneri regolatori o amministrativi a carico di cittadini, imprese e altri soggetti privati. Se questi dovessero arrivare la nuova norma deve prevedere la riduzione di quelli già esistenti.

Sul fronte liberalizzazioni, resta in prima linea la riforma della rete dei carburanti.

**C.Fo.
M.Mo.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CONTENUTI

Misure su appalti, edilizia, contratti pubblici, attività d'impresa. Da recuperare il pacchetto dello Sviluppo sulle liberalizzazioni



Nota Inpdap sulla contribuzione **No a maggiorazioni sulla buonuscita**

DI DANIELE CIRIOLI

Nessuna maggiorazione contributiva sulla buonuscita (tfs, tfr). Sia che il dipendente lavori per 15 giorni almeno (con diritto a un mese intero di buonuscita) sia che lavori di meno (nessun diritto alla buonuscita) il contributo da pagare va calcolato sulla retribuzione effettivamente erogata. Lo precisa l'Inpdap nella nota operativa n. 5/2011. I chiarimenti riguardano la novità operativa da quest'anno che vede i dipendenti pubblici equiparati (quasi) pienamente ai lavoratori del settore privato, con l'estensione delle modalità di calcolo del tfr per ogni tipologia di buonuscita (si veda *ItaliaOggi* del 4 febbraio). La novità, spiega l'Inpdap, non modifica le voci retributive utili ai fini del calcolo della prestazione, né le aliquote di finanziamento. Pertanto, per i lavoratori in regime di Ibu (indennità di buonuscita ex Enpas) il contributo, pari al 9,60% della retribuzione contributiva (che è l'80% della retribuzione utile) resta ripartito per la quota pari

al 7,10% a carico dell'amministrazione di appartenenza e per la quota pari al 2,50% a carico del dipendente. Per i lavoratori in regime di Ips (indennità premio di servizio ex Inadel), il contributo di finanziamento pari al 6,10% della retribuzione contributiva (80% della retribuzione utile) resta ripartito per 3,60% a carico dell'ente e per 2,50% a carico del dipendente. A partire dal 1° gennaio, inoltre, i periodi svolti nel primo mese di assunzione e/o nell'ultimo mese di servizio sono utili ai fini della buonuscita solo se pari o superiori a 15 giorni; in tal caso la prestazione sarà calcolata applicando il 6,91% alla retribuzione virtuale cui il lavoratore avrebbe avuto diritto se avesse lavorato per il mese intero.

Invece, la contribuzione, precisa l'Inpdap, resta vincolata all'effettiva durata del rapporto di lavoro. Quindi, in caso di periodi di servizio inferiori al mese (a prescindere dalla durata: superiori o pari ad almeno 15 giorni), il contributo è comunque dovuto sulla retribuzione utile effettivamente erogata dalla p.a.



ISCRIZIONI ULTIME Nelle aree più industrializzate i giovani puntano sulla prospettiva lavoro. Sale anche il Linguistico

Scuola, l'Italia divisa in due: al Nord rimontano i Tecnici

Boom dello Scientifico, soprattutto al Sud. La discesa del Classico

di ALESSANDRA MIGLIOZZI

ROMA - Liceo scientifico al top delle preferenze. Sezioni musicali e coreutiche da tutto esaurito. Classico in crisi. Liceo linguistico e quello delle scienze umane in rapida ascesa. Istituti tecnici e professionali in ripresa, ma quasi solo al Nord. Mentre al Sud lo scollamento fra territorio, enti locali e scuola spinge le classi più alte verso i licei e i ragazzi deboli, nel peggiore dei casi, verso l'abbandono (ogni anno in Italia in 120mila giovani lasciano gli studi superiori). È il quadro che emerge dalle iscrizioni che si sono chiuse pochi giorni fa. Dati ufficiali ancora non ce ne sono, ma dagli addetti ai lavori si apprende che l'avvio della riforma delle superiori, partita a settembre, ha scardinato antiche consuetudini e spostato l'asse delle preferenze nella scelta degli indirizzi. Per anni il Classico è stato il liceo per eccellenza, ora sta tornando ad essere una scuola di nicchia. Scalzato dall'appello dello Scientifico che garantisce competenze più attuali e utili per università e mondo del lavoro. Stessa musica per il Linguistico e il Liceo delle scienze umane a indirizzo economico-sociale che vanno bene. Per i Tecnici e i Professionali comincia la rimonta, ma il paese si spacca: al Nord c'è la ripresa più netta, come dimostra la valanga di dati che le scuole stanno girando alla Confindustria. «Tutta l'area tecnologica sta avendo un incremento nelle regioni del Nord», spiega Claudio Gentili, direttore Education di Confindustria, «la sensazione è che ci sia un exploit delle scienze applicate. Certo i licei restano la scelta privilegiata, ma, laddove ci sono stati incrementi di iscrizioni rispetto al 2010, le famiglie hanno premiato le scuole di eccellenza

che, nei territori più industrializzati, spesso sono quelle tecniche. Stanno guadagnando iscritti gli indirizzi che offrono prospettive di lavoro». Per fare alcuni esempi, a Varese l'Istituto tecnico Newton ha raddoppiato le "matricole" in meccatronica ed elettronica, all'Istituto tecnico Buzzi di Prato le nuove leve sono passate da 270 a 365, al Volta di Lodi il Liceo delle scienze applicate segna un +62%. In Lombardia hanno già reso noti i dati ufficiali: il 42% sceglie il liceo, con netta preferenza per lo Scientifico, il 40% ha optato per indirizzi tecnico-professionali. Per capire come è cambiato il vento basta guardare a un dato: ci sono 3.700 iscritti al Classico e altrettanti al percorso professionalizzante organizzato dalla Regione dal titolo "Operatore del benessere". La ceretta se la batte con la lingua di Cesare. Nella Capitale Scientifico superstar come nel resto d'Italia, il Classico cala. «Nella mia scuola ho cinque indirizzi liceali», spiega Emilio Fatovic, rettore del Convitto nazionale Vittorio Emanuele II di Roma - e lo Scientifico stravince: se sommiamo gli iscritti del Classico con quelli del classico europeo non arriviamo al dato dello scientifico che da noi ha anche una sezione con il cinese dove abbiamo avuto 100 domande per 25 posti. Ormai le famiglie e i ragazzi pensano al futuro, fanno scelte solide. Anche per il Liceo coreutico siamo pieni». Al ministero sono arrivate domande per l'apertura di 34 nuove sezioni di musicale e 9 di coreutico. Ne saranno autorizzate 3 e 5. Tanto che, per ora, in attesa di capire a quali scuole saranno concesse le sezioni di nuova attivazione le richieste vengono accettate con riserva. La nota più dolente delle iscrizioni appena concluse è la spaccatura Nord-Sud: al Meridione la scarsa attività degli enti locali per favorire il dialogo impresa-scuola e la crescente disoccupazione fanno arretrare istituti tecnici e professionali. «Le Regioni del Nord hanno una lun-

ga storia concreta di azioni positive messe in campo con il tessuto territoriale», commenta Cecilia Pirolo, preside dell'Istituto Romanazzi di Bari - al Sud questo non c'è. Il che si somma ad un tessuto lavorativo più povero. I ragazzi o corrono nei licei o si disperdono, bisogna lavorare di più per aiutarli a cambiare testa, a coltivare l'idea dell'imprenditorialità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA ■ CHIAVE

LICEO MUSICALE

Il liceo musicale, insieme con quello coreutico e quello delle scienze umane, ha rappresentato una delle novità della riforma Gelmini. Le sezioni di liceo musicale sono attualmente 37 in Italia, mentre 5 sono quelle coreutiche. Le prime vengono attivate in accordo con i Conservatori, mentre per le seconde il referente unico è l'Accademia nazionale di Danza.



Scuole superiori, gli indirizzi

LICEI	6 indirizzi	ISTITUTI TECNICI	11 indirizzi
	Classico Lingua straniera per l'intero quinquennio		Settore economico ■ Amm., finanza e marketing ■ Turismo
	Scientifico Opzione scientifico-tecnologica senza il latino		Settore tecnologico ■ Meccanica, mecatronica ed energia ■ Trasporti e logistica ■ Elettronica ed elettrotecnica ■ Informatica e telecomunicazioni ■ Grafica e comunicazione ■ Chimica, materiali e biotecnologie ■ Sistema moda ■ Agraria e agroindustria ■ Costruzioni, ambiente e territorio
	Artistico Tre indirizzi: arti figurative, architettura-design-ambiente, audiovisivo-multimedia-scenografia		
	Linguistico Tre lingue straniere, due insegnamenti non linguistici impartiti in lingua straniera dal terzo e quarto anno		
	Musicale e coreutico Istituite 40 sezioni musicali e 10 coreutiche		
	Scienze umane Sezione economico-sociale senza latino		IST. PROFESSIONALI 6 indirizzi Settore servizi ■ Agricoltura e sviluppo rurale ■ Manutenzione e l'assistenza tecnica ■ Socio-sanitario ■ Enogastronomia e ospitalità alberghiera ■ Commercio Settore industria/artigianato Produzioni artigianali e industriali

CENTIMETRI.it

IL MONITO DEL GOVERNATORE

Draghi: procedere subito con le riforme strutturali

► www.ilssole24ore.com

Alessandro Merli ► pagina 23 (nella foto, Mario Draghi)

In dopo-crisi. Il governatore commemora l'economista Enzo Grilli: «Servono azioni per migliorare i tassi di crescita»

Draghi: subito riforme strutturali

«La Bce assicuri la stabilità dei prezzi: giova a tutti, non solo ai paesi forti»

Alessandro Merli

BOLOGNA

Il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, rilancia la necessità di riforme strutturali per trasformare la crisi in un'opportunità e rilanciare la crescita. E insiste sul ruolo della politica monetaria nel garantire la stabilità dei prezzi come miglior contributo della Banca centrale europea alla soluzione dei problemi anche nei paesi più deboli dell'area dell'euro. Negli ultimi giorni, dopo il ritiro del presidente della Bundesbank, Axel Weber, il nome di Draghi è quello circolato con maggiore frequenza per la successione di Jean-Claude Trichet alla guida della Bce e ogni sua parola è scrutinata con la massima attenzione dai mercati finanziari. Anche ieri, alla sede bolognese della Johns Hopkins University, in una lezione commemorativa dell'economista Enzo Grilli, di cui è stato collega alla Banca mondiale e amico, il governatore ha ribadito il messaggio di ortodossia monetaria espresso recentemente in diverse occasioni.

Draghi ha ricordato, fra i principali insegnamenti di Grilli anche nei suoi articoli per Il Sole 24 Ore, l'insistenza sulle riforme strutturali. «Per contribuire a trasformare il dopo-crisi in un'opportunità - ha detto il numero uno della Banca d'Italia - è necessario procedere, ora più che mai, alle riforme strutturali. Riforme capaci di migliorare tassi di crescita alti e sostenibili». Il governatore ha sottolineato anche che l'attuazione delle riforme strutturali nelle economie avanzate e in quelle emergenti può portare al ribilanciamento della domanda interna fra i paesi in surplus e quelli in deficit nei conti con l'estero, in particolare Stati Uniti e Cina. Il tema è stato al centro delle di-

scussioni nell'incontro dei ministri finanziari e dei banchieri centrali del G-20 lo scorso fine settimana a Parigi.

Il principale ostacolo alla ripresa, ha sostenuto Draghi, oggi non è il livello dei tassi d'interesse, che non sono mai stati così bassi, ma il premio al rischio per alcuni paesi. «Il modo migliore per abbassarlo - ha affermato - è tenere ben ancorate le aspettative di inflazione. La stabilità dei prezzi giova a tutti, non solo ai paesi forti». Nella recente crisi globale, ha sostenuto, la Bce è stata la più rapida e la più flessibile a reagire, in questo modo riducendo l'impatto della crisi, la cui responsabilità va attribuita soprattutto, secondo Draghi, «al deliberato smantellamento delle regole della finanza nei tre anni precedenti». Proprio della riscrittura e del coordinamento di queste regole, si sta ora occupando, su incarico del G-20, nella sua veste di presidente del Financial Stability Board.

Ancora una volta, Draghi ha citato l'esempio tedesco. E lo ha fatto sottolineando l'importanza della crescente domanda dai paesi emergenti, che rappresenta il 60% dell'incremento del commercio mondiale nella ripresa dell'economia. Questa domanda, ha ricordato il governatore, concentrata specialmente su beni capitali e beni di consumo durevoli ha dato un contributo importante alla ripresa nei paesi avanzati, in particolare in Germania. Sul commercio internazionale, Draghi ha puntato il dito sui pericoli che verrebbero creati dal fallimento del negoziato del Doha Round, in corso ormai da dieci anni: fallimento, ha detto, che «minaccerebbe il processo di riequilibrio dell'economia globale nel quale la comunità inter-

nazionale è impegnata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DOHA ROUND

«Il fallimento del negoziato minaccerebbe il processo di riequilibrio dell'economia globale in cui la comunità internazionale è impegnata»



ANALISI

La frode fiscale prevale sulla truffa allo stato

di **Enrico De Mita**

Ireati in materia fiscale (articoli 2-8 del Dlgs 74/2009) sono speciali rispetto al delitto di truffa a danno dello Stato. La Corte di cassazione, con sentenza 1235/11, dopo aver fatto una lunga e interessante indagine ha concluso per la specialità dei reati fiscali e per l'esclusione pertanto del concorso, avvalendosi anche della giurisprudenza costituzionale e di quella comunitaria.

La sentenza ha esaminato le diverse ipotesi prospettate in giurisprudenza circa il rapporto fra i due ordini di illecito e ha concluso per la specialità dei reati fiscali. «Quando più leggi penali e più disposizioni della medesima legge regolano la stessa materia, la legge o la disposizione speciale deroga alla legge o alla disposizione di legge generale, se non sia altrimenti stabilito. Norma speciale è quella che contiene tutti gli elementi contenuti nella legge generale e che presenta uno o più requisiti propri caratteristici», dice la Corte.

Il problema è stabilire che cosa s'intenda per "stessa materia", identità del bene tutelato o raffronto meramente strutturale delle fattispecie considerate, prescindendo dal fatto storico, sicché il rapporto di specialità presuppone una relazione logico-strutturale tra norme. Sicché "stessa materia" vuol dire fattispecie astratta e non episodio concreto riconducibile a più norme. Anche la Corte costituzionale ritiene che il rapporto di specialità comporta la convergenza su di uno stesso fatto di più disposizioni, delle quali una sola è effettivamente applicabile. La Cassazione richiama inoltre i principi di legalità e del legittimo affidamento elaborato dalla giurisprudenza comunitaria, dai quali deduce il rapporto di specialità tra frode

fiscale e truffa operata ai danni dello stato, escludendo quindi il concorso di reati.

Ciò che connota la frode fiscale è "uno specifico artificio", costituito da fatture o altri documenti per operazioni inesistenti. Stabilito che la frode appartiene al genere "artificio", non si può far leva sugli elementi di danno e di profitto, giacché questi elementi non possono trasformare una tale situazione in una totale diversità del fatto. Il fine di evadere le imposte, di conseguire un indebito rimborso o il riconoscimento di un inesistente credito d'imposta sono posti come scopo della condotta e non rileva il loro conseguimento in quanto il delitto di frode fiscale si caratterizza come reato di mera condotta. Si è voluto in questo modo rafforzare la tutela anticipandola al mo-

mento della condotta tipica, con sanzioni superiori a quella prevista per il delitto di truffa aggravata. Anche nella relazione governativa la dichiarazione fraudolenta «si connota come quella ontologicamente più grave, insidiosa, supportata da un impianto contabile o genericamente documentale, idoneo a sviare o ad ostacolare la successiva attività di accertamento dell'amministrazione».

Una condotta quindi non solo dotata di disvalore ma idonea a raggiungere lo scopo perseguito, ma con l'indifferenza dell'evento di danno nell'integrazione della fattispecie oggettiva. La relazione sembra escludere proprio la configurabilità del concorso con la truffa ai danni dello Stato che prescinde sia dall'ammontare del giusto profitto sia dalla natura dell'artificio.

Nella frode fiscale l'entità del profitto rileva solo come circostanza per la diminuzione della sanzione, con la conseguenza che la prospettazione di un concorso svuoterebbe di ogni valenza giuridica le soglie sanzionatorie. Il reato di truffa prescinde sia dalla natura dell'artificio sia dall'ammontare dell'ingiusto profitto. La dichiarazione annuale "fraudolenta" non soltanto mendace ma caratterizzata da un "particolare coefficiente di insidiosità" costituisce dunque la fattispecie criminosa ontologicamente più grave, ha natura istantanea e si consuma con la presentazione della dichiarazione annuale ai fini delle imposte sui redditi o sul valore aggiunto, con la conseguenza che il comportamento di utilizzazione di fatture o di altri documenti per operazioni inesistenti si configura come meramente strumentale per la realizzazione dell'illecito e pertanto non punibile.

La sentenza



Della sentenza delle Sezioni unite della Cassazione che stabilisce l'esistenza di un rapporto di specialità (escludendo, quindi, il concorso) tra i reati di frode fiscale e truffa aggravata ai danni dello Stato, «Il Sole 24 Ore» ha dato conto lo scorso 20 gennaio, giorno successivo al deposito della pronuncia nella cancelleria della Corte di cassazione

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE AZIENDE

Dal Cane a sei zampe a Finmeccanica, inizia il ritiro dei dipendenti

di BARBARA CORRAO

ROMA — Tornano gli italiani dell'Eni e delle altre società italiane in Libia, con le loro famiglie. Sono circa 500 i nostri connazionali che lavorano laggiù e non solo nelle attività petrolifere: ci sono le costruzioni con Impregilo, Maltauro, Bonatti e Trevi impegnati a vario titolo nel Paese di Gheddafi. C'è Finmeccanica con i suoi elicotteri. E tornano gli stranieri: Bp, Shell, Omv, Statoil, Total, tutti hanno rafforzato la sicurezza sugli impianti richiamato i propri dipendenti non operativi dalla Jamairia in rivolta.

Nessuno nasconde la complessità della situazione: l'aeroporto di Tripoli è nel caos, i rientri avvengono anche con voli charter sebbene Alitalia abbia aggiunto un volo speciale per stamattina con Tripoli, la protesta non si placa e la repressione è sanguinosa. Ma nel crescendo di notizie allarmanti che arrivano dalla Libia, l'Eni e le altre società che operano nel paese si sforzano di rassicurare. E' vero che dai pozzi libici si pompano 1,6 milioni di barili al giorno che vengono venduti in tutto il mondo. Ed è vero che l'Eni da sola ne produce circa 550.000 al giorno e ne trattiene 270.000 per sé. E' una quota indispensabile all'Italia, primo cliente dei libici che sono a loro volta il nostro primo fornitore, coprendo una quota di circa il 26-28% dei nostri consumi. Così com'è indispensabile il gas libico che arriva a Gela attraverso il Greenstream. Ma è anche vero, sottolinea con Sky il portavoce Eni, che il gruppo è diversificato ed è stato tra i primi ad arrivare in Libia, nel 1959: «Siamo abituati a queste situazioni e sappiamo come fronteggiarle adeguatamente».

Come e più delle altre compagnie, Eni ha in corso di rimpatrio oltre un centinaio di dipendenti e familiari (una cinquantina è già atterrata in Italia) ma ha lasciato sul posto i propri dirigenti direttamente interessati all'operatività della produzione. E non ravvisa «in questo momento alcun problema agli impianti e alle strutture operative. Le attività proseguono nella norma e senza conseguenze sulla produzione». Naturalmente, «si sta provvedendo a rafforzare ulteriormente la sicurezza».

I «campi» in cui opera l'Eni si trovano in mezzo al mare (Bahr Essalam) o nel deserto libico orientale (Bu Attifel) e occidentale (El Feel). Ma è sul mare, a Mellitah, non lontano da Tripoli che si trova lo snodo per il trasporto del gas verso l'Italia così come sono strategiche e ad alta sensibilità le pipeline per il petrolio e gli impianti di trattamento. E' quello il punto più delicato.

Si fermeranno ora gli investimenti dell'Eni in Libia? E' presto per trarre conclusioni. Anche perché è interesse dei libici vendere il loro petrolio (solo dall'Italia hanno incassato nel 2009 oltre 10 miliardi di dollari). Tuttavia, nella grande confusione che regna oggi nel Paese, è prevedibile un periodo di rallentamento delle attività che i mercati stanno già anticipando con rialzi delle quotazioni. Al Jazira ha parlato di un rallentamento dell'attività produttiva nel bacino della Sirte, ma senza fornire dettagli. Molte compagnie petrolifere stanno inoltre, riferisce Reuters, rivendendo i propri piani

operativi. Bisognerà dunque vedere come evolve la situazione con il passare delle ore. Wintershall (gruppo Basf) sta facendo rientrare dipendenti e famiglie e in accordo con la compagnia di Stato libica, Noc, sta preparandosi a chiudere la produzione di 100.000 barili/giorno. Anche Bp e Royal Dutch Shell hanno spostato i propri dipendenti e fermato le operazioni di perforazione e esplorazione.

Cambiando settore, Finmeccanica ha fatto rientrare i dipendenti coinvolti nelle attività commerciali legate alla vendita degli elicotteri civili Agusta AW119 e AW139. E Impregilo, che in Libia ha vari progetti di cui il più avanzato è la costruzione del centro universitario di Misuratah, ha avviato le procedure per il rientro di una cinquantina di dipendenti. Anche il gruppo Bonatti sta «attuando un piano di sicurezza per i dipendenti, circa 1000 persone di cui una cinquantina sono italiani». L'Ance, l'associazione dei costruttori che aderisce a Confindustria, monitora la situazione con l'aiuto di un proprio ambasciatore e della Farnesina. Technip, che sta realizzando per l'Eni un campo gas a Sud di Tripoli ha trasferito a Manchester 12 persone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

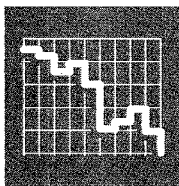
COMPAGNIE IN AZIONE

*Il gruppo Eni
rafforza la sicurezza
Via anche Bp, Shell,
TotalFina e Statoil*



Petrolio alle stelle, Borse giù tutti i rischi della crisi libica

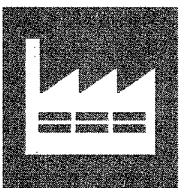
Strade, aeroporti, energia: ecco i contratti in bilico



Piazza Affari

Dal credito all'edilizia lunedì nero per tutte le maggiori compagnie

Il crollo ieri di Piazza Affari, peggiore Borsa in Europa, dimostra il livello di esposizione dell'Italia nei confronti del Paese nordafricano. I rapporti, peraltro, sono diventati più stretti dal 2008, dopo la firma dell'accordo che prevede il versamento di 5 miliardi di dollari da parte di Roma a Tripoli nei prossimi 25 anni. Vendute a piene mani le azioni di Impregilo (-6,17%), visto che la società sta realizzando importanti opere infrastrutturali del valore di oltre un miliardo di euro; e delle banche, con il crollo di Unicredit (-5,75%), Intesa Sanpaolo (-5,1%), Ubi (-5,1%) e Banco Popolare (-5,4%). Giù anche i titoli di Ansaldo Sts (-5%), impegnata nella realizzazione di opere ferroviarie del valore di 750 milioni di euro. Perdite arginate da Finmeccanica (-2,7%) nonostante il gruppo abbia firmato con Gheddafi contratti per oltre un miliardo di euro e nonostante i libici detengano una quota nel capitale del gruppo pari al 2%. Male anche Eni (-5,12%), primo operatore per l'estrazione del gas e del petrolio nel paese nordafricano. Giù infine Saipem che dovrebbe realizzare 1.700 km di autostrade.



L'export

Copertura assicurativa ridotta: solo 16 milioni su un giro di 2,5 miliardi

L'allarme forse più preoccupante derivante dalla crisi libica non riguarda solo il futuro di investimenti-chiave come quelli su petrolio e gas o sui grandi appalti infrastrutturali. In realtà il grosso punto interrogativo è legato alla copertura assicurativa degli «affari» che le imprese italiane hanno già concordato con le autorità libiche: secondo una stima attendibile, sarebbero stati coperti finora solo 16 milioni, una quota quasi irrilevante sul totale del giro di affari che tocca i 2,5 miliardi di euro. Ciò vuol dire, sia pure con tutta la prudenza del caso, che la stragrande maggioranza degli impegni assunti dalle nostre imprese potrebbe non avere la necessaria protezione dal rischio qualora un nuovo regime decidesse di non rispettare gli attuali accordi. «Una rete di sicurezza esiste» dice il presidente dell'Associazione dei costruttori, Buzzetti, riferendosi in particolare al ruolo di strutture come la Sace che proteggono gli investimenti italiani all'estero. Ma per le imprese di piccole e medie dimensioni le incognite sono enormi.

Nando Santonastaso

La prima ad aprire le porte ai libici fu la Fiat, nel 1976, tra polemiche e sospetti di ogni genere. Da allora e anche dopo la nazionalizzazione voluta dal colonnello Gheddafi, sono state almeno un centinaio le aziende italiane che hanno fatto affari (e continuano a farli) nel Paese nordafricano. Dalla moda (la Lafico, braccio bancario di Tripoli era arrivata a controllare il 15% della società di Frette, Cerruti e Moncler) all'edilizia; dallo sfruttamento delle risorse petrolifere e di gas (Eni in testa) fino alle telecomunicazioni (Retelit è partecipata al 14% da Lybian Post) e, soprattutto, al salotto buono della finanza italiana (con oltre il 7% in Unicredit), le rotte economiche battute dai due Paesi si sono ingrandite. Se da un lato Roma importa principalmente petrolio e gas naturale (2 miliardi di euro nel primo trimestre 2010), dall'altro vende soprattutto prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio e macchinari e attrezzature utili ad estrarre e a lavorare queste materie prime. Qualche dato: l'export tricolore è trainato dall'industria pesante che, da gennaio a marzo 2010, tra macchinari generali e speciali, ha fatturato circa 85 milioni euro, mentre è di 53 milioni il ricavo derivante dall'export di autoveicoli, navi e imbarcazioni.

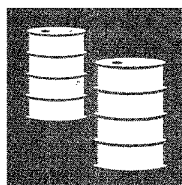
Enorme il giro di affari che la rivolta rischia di mandare in rovina. E, soprattutto, potrebbero diventare pesantissime le ripercussioni per le aziende italiane espotesi in prima persona dopo la firma del «Trattato di Amicizia e Cooperazione» tra Roma e Tripoli. Le agevolazioni fiscali

garantite loro dal governo (condizioni che altrove non avrebbero) sono state definite una manna dal cielo in un periodo di vacche assai magre per la nostra industria. Ma ora la domanda è un'altra: con la caduta del regime, quali di queste opere verranno realizzate? L'elenco è lungo: dall'autostrada costiera di 1700 km a una serie di aeroporti, da strade interne a immobili. Per non parlare di petrolio e gas il cui sfruttamento è vitale per le sorti della nostra economia. Per evitare salti nel buio, il Trattato ha previsto l'addizionale Ires del 4% per le società italiane attive nel petrolio e capitalizzate oltre i 20 miliardi di euro. Il che, di fatto, identifica nell'Eni il soggetto chiamato a garantire la maggior parte dei nostri investimenti in Libia. Basterà?

Sull'altro fronte le cose vanno in maniera diversa. Nel senso che i libici, com'è stato detto, operano in «contropiede», investendo in Italia soprattutto con la Lia (Libyan Investment Authority) e approfittando della debolezza economica dell'Europa e di molte aziende costrette a fare i conti con la recessione. La strategia di Tripoli, non a caso, punta su banche e immobiliare, i due comparti maggiormente in crisi: la filosofia è comprare oggi per assicurarsi un rendimento di lungo periodo, minimizzando i rischi e puntando su imprese solide. Un piano interessante anche per l'Italia almeno fino a quando non è esplosa la rivolta, portando con sé dubbi e preoccupazioni di un passato mai dimenticato: cosa succederà, dopo Gheddafi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il greggio

I timori di Eni, leader tra gli stranieri: in gioco 244mila barili al giorno

È il caso più emblematico del rapporto Italia-Libia. La multinazionale infatti è il principale operatore internazionale nell'estrazione del petrolio e del gas nel Paese nordafricano con 244mila barili al giorno, il 12,5% della produzione totale del gruppo. Oltre alla preoccupazione per l'impatto diretto sul fatturato del gruppo, c'è anche il timore del balzo del prezzo del petrolio, in particolare per l'attività di raffinazione. E ieri, non a caso, i future a due mesi sul Brent hanno toccato a Londra i 105 dollari, il massimo da settembre 2008 (la Libia è uno dei principali produttori mondiali di greggio, con una produzione che a gennaio ha toccato in media 1,6 milioni di barili giornalieri). Eni, nell'ultima indicazione dei dati di bilancio, ha posizionato quale prezzo medio dell'oil nello scenario di base, la quota di 70 dollari a barile. Un valore che molti operatori definiscono basso. Sembra comunque che le tribù libiche che controllano i grandi pozzi petroliferi non avrebbero intenzione di rinunciare al business e avrebbero già abbandonato Gheddafi al suo destino.



Unicredit

Tripoli primo azionista
Fondazioni in allarme
La Crt: il pericolo esiste

Unicredit è la banca italiana più esposta. A Tripoli ha una sede di rappresentanza, impropria la definizione di «filiale». Nel capitale dell'istituto di piazza Cordusio i maggiori azionisti sono proprio i libici: sommando infatti le quote di Central Bank of Libya (4,988%) e di Libyan Investment Authority (2,594%), gli investitori nordafricani avrebbero oltre il 7%. È vero però che Cbl e Lia hanno sempre negato il collegamento tra di loro (che molti operatori di Borsa, invece, accreditano) anche perché lo statuto del gruppo vieta il possesso al singolo azionista di una quota superiore al 5 per cento. In ogni caso la «pista libica» di Unicredit è evidente: lo stesso presidente della Banca centrale libica Farhat Bengdara, è vicepresidente di UniCredit. Inevitabile, alla luce delle vicende di queste ore, la preoccupazione degli altri azionisti stabili di Unicredit, a cominciare dalla fondazione Crt: «Siamo abbastanza preoccupati», per la situazione e per le quote detenute dai libici, ha detto il presidente Andrea Comba. «Chiariamoci le idee prima di decidere - ha detto - ma è ovvio che il rischio c'è».



L'autostrada

Tre miliardi di dollari per 1700 km: tremano i colossi dell'edilizia

Si chiama «Autostrada dell'Amicizia» ma ora di enfatico rischia di rimanere solo il nome. La maxi-infrastruttura voluta da Gheddafi come riparazione per i danni del colonialismo, potrebbe trasformarsi in un grande punto interrogativo per le nostre imprese (Impregilo e Saipme, soprattutto) impegnate nell'appalto. L'opera, 1700 km che dovrebbero collegare il confine con l'Egitto e quello della Tunisia, è la più grande mai realizzata da aziende italiane, con tempi di lavoro stimati fino a 20 anni e una spesa di 3 miliardi di dollari. Un progetto imponente: dovranno essere costruiti 203 ponti, 1470 tunnel e 30 uscite. Nel primo triennio il finanziamento dovrebbe essere garantito da un'addizionale Ires sulle società petrolifere, con un onere che nel caso di Eni, sarebbe pari a 250 milioni di euro l'anno. Nello scorso dicembre, il raggruppamento di imprese costituito da Anas (capofila), Progetti Europa & Global e Italsocotec ha vinto l'appalto da 125,5 milioni di euro per il servizio di advisor per tutto il processo che porterà alla costruzione dell'autostrada.



Auto e calcio

Dalla Fiat alla Juventus:
le incognite di Torino
sui capitali nordafricani

Di vecchia data il rapporto di affari tra Tripoli e Torino. Sul versante Fiat, ad esempio: la Libia corse in soccorso del Lingotto nel 1977, su invito di Giovanni Agnelli, con l'acquisizione di una partecipazione del 15% circa da parte del Lybian Arab Foreign Investment Company (Lafico). Sull'investimento si abbatté una forte ondata di critiche, al punto che Lafico vendette la sua quota salvo poi, nel 2002, riacquistarne una superiore al 2%. Al momento la sua partecipazione è inferiore al 2%. Ma Torino vuol dire per la Libia anche Juventus: sempre Lafico, infatti, detiene infatti una partecipazione di ben il 7,5% nel capitale del club bianconero. Al-Saadi Gheddafi, figlio del colonnello, un tempo giocatore per il Perugia e l'Udinese - fece parte per qualche tempo anche del board della Juventus. Ieri il titolo della società presieduta da Andrea Agnelli ha perso oltre il 3% (ma c'è chi dice che sia dipeso più dal rovescio di Lecce in campionato). La Libia a un certo punto pensò anche di investire sulla Lazio e iniettò fondi sulla Triestina.

La storia

Da Napoli sfida al colonnello «Mai pagate le nostre pmi»

Si chiama Leone Massa, 79 anni ma la grinta di un giovanotto. Napoletano, imprenditore del settore delle apparecchiature elettroniche, guida l'Aril, l'Associazione di una ventina di piccole e medie imprese che dal 1980, l'anno in cui Gheddafi decise di nazionalizzare le

aziende straniere operanti in Libia, ha ingaggiato una dura ma finora infruttuosa battaglia legale per ottenere da Tripoli il pagamento dei crediti maturati dagli associati. Milioni di euro, per intenderci. Inutili i tentativi anche presso la Farnesina, nemmeno l'accordo italo-libico del 2009 è

servito. «Le grandi aziende, assicurate dalla Sace, hanno ottenuto quello che spettava loro. Noi piccoli, invece, siamo rimasti a secco». Massa non demorde: ha attivato anche la magistratura per avere giustizia. «E alla fine l'otterrò».

n. sant.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I VALORI E L'OBBLIGO DELLA CAUTELE

di GIOVANNI SABBATUCCI

IL GRANDE e inatteso sommovimento che continua a scuotere la sponda nord del Mediterraneo, e che ora ha il suo epicentro nella Libia di Gheddafi, sta facendo crollare, assieme a regimi che parevano sino a qualche settimana fa inattaccabili, anche le antiche certezze e le pratiche consolidate delle diplomazie europee. La loro cautela - a fatica si è trovata una linea comune nell'auspicio della fine delle violenze e del rispetto dei diritti umani - può essere comprensibile, anche se non basta a surrogare assenze e afasie purtroppo non nuove. E la stessa cautionsima posizione del governo italiano ha qualche motivazione oggettiva, al di là delle forme discutibili con cui è stata espressa. Certo, l'Europa è costretta a contemperare la forza delle spinte ideali che ci spingerebbero a sostenere la causa degli insorti con la corposità degli interessi che da tempo ci legano ad alcuni di quei regimi, in special modo a quello libico: non solo la dipendenza dal petrolio, non solo gli investimenti europei in Libia e i cospicui investimenti libici nel Vecchio Continente, ma anche la minaccia di una nuova, incontrollata ondata migratoria cui nessuno oggi saprebbe come far fronte.

Questa del conflitto fra ideali e interessi è del resto una costante nella storia delle relazioni internazionali, da quando (dopo la Rivoluzione francese e più ancora dopo la prima guerra mondiale) l'ideologia e l'etica hanno fatto breccia in un sistema che prima obbediva a logiche esclusivamente utilitarie o di prestigio. Si pensi, per fare un esempio recente, a quanto accadde negli anni 1989-1991, quando il crollo subitaneo del muro di Berlino e dell'intero sistema comunista in Europa orientale colse di sorpresa diplomatici e governanti. Anche allora si registrarono imbarazzi e reticenze; e, a crollo avvenuto, non mancò

qualche cinica nota di rimpianto per il vecchio ordine caduto.

Ma in quel caso, almeno, lo sbocco appariva obbligato, anche se non del tutto scontato: l'approdo all'Europa, all'economia di mercato e alla democrazia, poi effettivamente realizzatosi, pur attraverso passaggi drammatici. Nella crisi attuale di scontato non c'è nulla: può essere l'inizio di un auspicabile processo di democratizzazione o la premessa per una reislamizzazione sotto il segno del fondamentalismo; o ancora, come le ultime drammatiche notizie dalla Libia sembrerebbero suggerire, l'avvio di una stagione di caos e di guerra civile generalizzata.

Una lezione per il futuro potrebbe almeno essere tratta. Fermo restando che avere buoni rapporti con i vicini è sempre in sé cosa auspicabile e che la politica internazionale, come il mondo degli affari, non è mai stata e non sarà mai il regno dei buoni sentimenti, un po' più di prudenza non avrebbe guastato in passato nei rapporti con personaggi discutibili, o addirittura impresentabili come quello che abbiamo ospitato con tutti gli onori nella capitale, or sono pochi mesi. E non solo per motivi etici ed estetici.

I rapporti con gli autocrati, si sa, possono dare vantaggi e sicurezze a breve termine. Ma sono per loro natura fragili ed esposti al rischio del collasso repentino (come i regimi di cui quegli autocrati sono espressione). Nella continuità delle democrazie, gli impegni internazionali vengono di norma mantenuti. Il che spesso non accade quando una rivoluzione rovescia un regime preesistente o quando una tirannia succede a un'altra tirannia.

La prudenza nei rapporti con i dittatori serve dunque non solo alla causa, in sé nobile, della diffusione della democrazia, ma anche alla tutela degli interessi nazionali nel lungo periodo. Non è ozioso chiedersi come saremo considerati domani dai successori di Mubarak, o di Ben Ali, (o forse, chissà, di Gheddafi, migliori o peggiori che siano di chi li ha preceduti). Dipenderà non solo dai nostri comportamenti passati, ma anche da ciò che sapremo dire e fare in questi giorni cruciali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MEGLIO SUCCHIARE UN OSSO DI UN BASTONE

di ROMANO PRODI

“CHI si accontenta gode”: il richiamo a questo vecchio proverbio italiano è stato il pensiero che mi è venuto alla mente dopo avere meditato sul soddisfatto commento del ministro Tremonti dopo la riunione del G20 di Parigi. Mentre la sponda Mediterranea del mondo brucia, e la crisi rischia di travolgere anche la Libia, l'agenda della conferenza era già divenuta meno ambiziosa, fino a prevedere solo una discussione sugli indicatori di cui tenere conto prima di prendere le decisioni economiche utili per riequilibrare i rapporti fra le economie dei diversi Paesi del mondo.

La convergenza si è inoltre materializzata solo sui punti riguardo ai quali tutti erano già sostanzialmente d'accordo. Quando infatti si è cercato di convincere Pechino a mettere nel conto degli attivi gli interessi generati dalle ingenti riserve accumulate e di inserire tra gli indicatori il tasso di cambio delle monete, non si è arrivati ad alcuna conclusione. Il che dimostra due cose. La prima che nessuna grande decisione sui temi economici internazionali può essere presa senza l'accordo con la Cina. La seconda che la Cina, mentre è disposta ad accettare la progressiva diminuzione del proprio surplus nei confronti dell'economia mondiale, non accetterà mai che altri le impongano le modalità per raggiungere questo obiettivo.

In parole semplici la Cina vuole decidere in modo autonomo se l'equilibrio dovrà essere raggiunto attraverso un aggiustamento del cambio o attraverso un aumento dei consumi e degli investimenti interni.

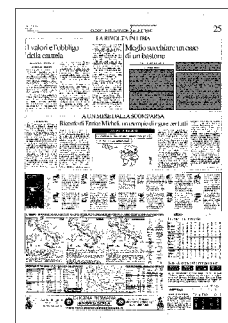
Per raggiungere questi obiettivi di politica interna, il governo cinese vuole essere libero di usare nel modo che crede più opportuno le enormi riserve che ha accumulato in questi anni. Questa posizione è a mio parere assolutamente immutabile nel tempo. Lo è ancora più oggi per il fatto che l'attivo della bilancia commerciale cinese ha già cominciato a ridursi e, ancora più, per il fatto che Germania e Giappone stanno giocando nel un ruolo squilibrante non certo inferiore a quello cinese.

A Parigi, inoltre, nulla è stato deciso riguardo alla proposta di un'imposta sulle transazioni finanziarie per frenare la speculazione e solo un auspicio di futuri interventi è stato dedicato al problema del rincaro dei prodotti alimentari che sta preoccupando (e in molti casi infiammando) una grande parte del terzo mondo. Riguardo all'Italia la soddisfazione espressa deriva dal fatto che tra i criteri per misurare gli squilibri dell'economia mondiale si dovrà tenere conto anche del debito delle famiglie e del tasso di risparmio privato, parametri nei quali l'Italia si piazza onorevolmente in tutti i confronti mondiali.

È probabile che nel corso della discussione questo sia stato un risultato di prestigio: bisogna tuttavia sottolineare che ben difficilmente da esso ne possono derivare risultati pratici. Tremonti sa infatti perfettamente che per diminuire il deficit pubblico utilizzando la ricchezza privata bisogna passare attraverso l'aumento delle imposte, che è proprio quello che egli non vuole.

Capisco che i margini per ottenere risultati più concreti erano davvero ristretti: sotto quest'aspetto la soddisfazione del ministro Tremonti è assolutamente comprensibile. Quando da ragazzo brontolavo perché non avevo ottenuto quanto desideravo, mia madre usava infatti ammonirmi dicendo che nella vita è comunque meglio succhiare un osso che un bastone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un business da 10 miliardi che fa tremare Piazza Affari

Da Eni a Unicredit: quanto pesa la Libia. Il nodo Finmeccanica sul tavolo del governo

LE COMMESSE

Nell'industria militare e nell'edilizia sono a rischio contratti da oltre 2 miliardi

GAS E GREGGIO

Per il Cane a sei zampe Tripoli rappresenta il 13,4% della produzione di idrocarburi

LA FONDAZIONE CRT

È preoccupata per la situazione della banca di Piazza Cordusio e presto consulterà gli altri soci

Retroscena

LUCA FORNOVO
TORINO

Un business colossale, che tra partecipazioni azionarie, commesse e contratti vale, secondo gli analisti, più di 10 miliardi di euro. E questo il peso della Libia nella finanza italiana. Un peso che il regime del Colonnello Muammar Gheddafi ha pian piano ampliato e diversificato investendo e facendo affari nei pezzi più pregiati di Piazza Affari: nel petrolio, già dagli anni '60 con l'Eni, di recente nell'industria strategica e militare con Finmeccanica, nel settore bancario con Unicredit e nelle costruzioni con Impregilo. L'Italia è il primo partner commerciale della Libia, ha un interscambio di 11 miliardi e nel Paese sono presenti 130 aziende italiane. Insomma non c'è da stupirsi se la crisi libica ha mandato al tappeto la Borsa di Milano. Per Piazza Affari (-3,6%) ieri è stato il peggior tonfo dal giugno scorso, quando i timori sulle banche per una crisi di liquidità in Europa avevano fatto crollare le Borse.

Eni

Il colosso petrolifero, guidato dall'ad Paolo Scaroni, ieri ha perso il 5% in Borsa, sui timori di tagli alla produzione di petrolio e gas in Libia. Eni è il primo gruppo di gas e petrolio in Libia, con una produzione di idrocarburi nel 2009 di 244 mila barili, su un totale di 1,8 milioni a livello mondiale. Tripoli rappresenta, secondo Banca Akros, il 13,4% della produzione totale. L'intesa con la Libia estende la durata dei titoli minerari di Eni in

Libia fino al 2042 per le produzioni a olio e al 2047 per quelle a gas. Anche sulla base di questi accordi, gli analisti sono scettici sul rischio di una perdita totale della produzione libica. «Inoltre - aggiungono da Banca Akros - la Libia non può fare a meno degli investimenti dei grandi gruppi petroliferi occidentali».

Unicredit

Le tensioni in Libia hanno scosso i soci e il titolo Unicredit (-5,6%) con Tripoli che, attraverso la Banca Centrale libica e la Lybian Investment Authority, è azionista col

7,2% della prima banca italiana. Una partecipazione che ai prezzi attuali vale circa 2,7 miliardi. A farsi portavoce delle preoccupazioni degli azionisti è Andrea Comba, presidente della Fondazione Crt che di Unicredit ha il 3,3%. «Siamo abbastanza preoccupati per la situazione. Certo qualche rischio per la partecipazione c'è, ma prima di prendere decisioni dobbiamo chiarirci le idee», sottolinea Comba che precisa che a breve potrebbe esserci una consultazione tra le fondazioni. Da CariVerona, altro socio forte col 4,6%, la linea è quella dell'attendimento. Mentre l'ad di Unicredit, Federico Ghizzoni, sparge acqua sul fuoco e sottolinea che la banca segue «con attenzione» l'evolversi della situazione «ma per il gruppo non c'è da preoccuparsi».

Finmeccanica

Preoccupazione c'è anche da parte del governo italiano sui libici che di recente sono entrati col 2% nel capitale del colosso militare Finmeccanica. Un tema che verrà discusso nel vertice di oggi a Palazzo Chigi tra il premier Silvio Berlusconi e i ministri degli Interni, Roberto Maroni, della Difesa, Ignazio La Russa, degli Esteri, Franco Frattini, e dello Sviluppo, Paolo Romani. Il gruppo, guidato da Pier Francesco Guarguaglini, ha commesse in Libia per un miliardo di euro, nei settori dell'aerospazio, dei trasporti e dell'energia.

Impregilo

Con -6% il gigante delle costruzioni è il più colpito in Borsa. Impregilo è impegnata in opere edilizie e infrastrutture per circa un miliardo di euro. Ma Massimo Ponzellini, presidente di Impregilo e Bpm si dice «ancora ottimista perché abbiamo segnali che i nostri cantieri non-dovrebbero soffrire».

...e le altre

Tripoli è presente dal 2008 con la Lybian Post, le Poste libiche presiedute da Gheddafi, all'interno del capitale di Retelit. La società libica ha rilevato il 14,8% nell'operatore

di telecomunicazioni. La banca libica è ancora presente nel capitale della Juventus, con una quota del 7,5%, un'alleanza che ha portato a giocare la Supercoppa italiana del 2002 proprio a Tripoli. E poi in Libia sono presenti aziende italiane come il gruppo siderurgico Danieli, Prysmian che ha commesse per 35 milioni e Trevi che sta lavorando a progetti edilizi a Tripoli.



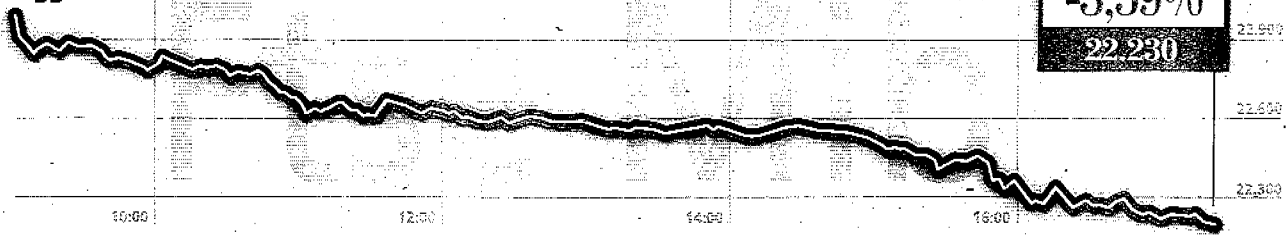
Lo scivolone a Milano

Oggi

Ftse Mib

-3,59%

22.230



Le partecipazioni

Ai prezzi attuali valgono quasi 3 miliardi di euro



UNICREDIT

-5,75%

la Libia ha il **7,2% del capitale** della prima banca italiana. Una quota che vale circa 2,7 miliardi di euro



JUVENTUS

-3,06%

la Libia è presente nell'azionariato con il **7,5% del capitale**



FINMECCANICA

-2,00%

commesse dirette attraverso le controllate Augusta-Westland e Alenia. Il fondo sovrano libico ha il **2% del capitale**



RETELIT

-8,70%

dove la Lptic (Poste e telecomunicazioni della Libia) hanno una partecipazione del **14,7%**.

I contratti



ENI

-5,12%

la società è il **maggiore investitore italiano in Libia**.

I giacimenti rappresentano circa il **14%** della produzione di gas e petrolio di Eni



IMPREGILO

-6,01%

appalti per oltre **1 miliardo di euro**



PRYSMIAN

-2,63%

ordinativi per circa **35 milioni di euro**



ANSALDO STS

-5,09%

ha contratti per **788 milioni di euro**



TREVI

-2,7%

progetti edilizi a Tripoli in corso

Centimetri - LA STAMPA